N. 1971-A
Resoconti XIV

BILANCIO DI PREVISIONE DELLO STATO PER L'ANNO FINANZIARIO 1975

ESAME IN SEDE CONSULTIVA DELLO STATO DI PREVISIONE DELLA SPESA DEL MINISTERO DELL'INDUSTRIA, DEL COMMERCIO E DELL'ARTIGIANATO

(Tabella n. 14)

Resoconti stenografici della 10ª Commissione permanente

(Industria, commercio, turismo)

INDICE

SEDUTA DI GIOVEDI' 13 MARZO 1975

PRESIDENTE . . . . . *Pag.* 633, 652
CALVI 652
TIBERI, *relatore alla Commissione* 633

SEDUTA DI MERCOLEDI' 2 APRILE 1975

PRESIDENTE . . . . *Pag.* 652, 665, 678 e *passim*
DONAT CATTIN, *ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato* 665, 678, 679
MANCINI 652, 660
MERLONI 657, 660
PIVA 662
TIBERI, *relatore alla Commissione* . .665, 678, 679

SEDUTA DI GIOVEDI' 13 MARZO 1975

Presidenza del Presidente CATELLANI

La seduta ha inizio alle ore 10,15.

P O R R O , *segretario, legge il processo verbale della seduta precedente, che è approvato.*

Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1975

— Stato di previsione della spesa del Ministero dell'industria, del commercio e dell'artigianato (Tabella n. 14)

P R E S I D E N T E . L'ordine del giorno reca l'esame del disegno di legge: « Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1975 — Stato di previsione della spesa del Ministero dell'industria, del commercio e dell'artigianato ».

Prego il senatore Tiberi di riferire sul predetto stato di previsione.

T I B E R I , *relatore alla Commissione.* Onorevole Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, lo stato di previsione della spesa del Ministero dell'industria, del commercio e dell'artigianato per l'anno finanziario 1975 reca impegni per complessivi milioni 130.489,1; di cui milioni 15.251,1 per la parte corrente e milioni 115.238 per il conto capitale.

La nota di variazione n. 3159/14-*quater* del dicembre 1974 prevede un aumento di 352 milioni attribuiti, per la parte corrente, al titolo primo, cat. V, rubrica 7: brevetti per invenzioni, modelli e marchi.

La nota di variazione n. 3159/14-*quinquies* del 25 febbraio 1975 nei nuovi accantonamenti da iscriversi nei fondi globali in conto capitale (cap. n. 9001 Tesoro) prevede per il Ministero dell'industria: 1) rifinanziamento della legge 18 dicembre 1961, n. 1470, 40.000 milioni; 2) provvidenze per l'industria, 20.000 milioni; 3) ulteriore finaziamento dell'Artigiancassa, 25.000 milioni.

La nota di variazione n. 3159/14-*sexies* contiene una variazione in meno di 4.800.000 del capitolo 1003 e di 1.700.000 del capitolo 1004 (Titolo I, rubr. I, cat. seconda); pari cifra viene stanziata a favore del capitolo 1022 relativamente agli oneri previdenziali ed assistenziali per il personale iscritto a regimi di previdenza o di assistenza diversi da quelli statali.

La stessa nota di variazione prevede, sempre per il titolo I (spese correnti) una variazione in più di 540.000.000 (cap. 5049) per indennità e rimborsi spettanti agli ispettori metrici per le operazioni di verifica di strumenti compiute al di fuori dei locali degli uffici metrici permanenti e temporanei. Tale variazione consegue alla legge 15 novembre 1973, n. 734, che concerne la concessione di un assegno perequativo ai dipendenti civili dello Stato e la soppressione di indennità particolari.

Rispetto al bilancio finanziario del 1974 le spese considerate nello stato di previsione — escluse le somme previste dalle note di variazione testè descritte — fanno registrare un aumento complessivo di milioni 8.843,5 così risultante: milioni 2.068,5 per la parte corrente; milioni 6.775 per il conto capitale.

Le variazioni relative alla parte corrente sono dovute:

1) all'incidenza di leggi preesistenti:

— legge 18 giugno 1973, n. 506, concernente ratifica ed esecuzione 4° accordo internazionale dello stagno . + milioni 3,6

— legge 26 novembre 1973, n. 883, concernente disciplina delle denominazioni ed etichettatura dei prodotti tessili . . . . + milioni 50

— legge 16 aprile 1974, n. 125, concernente aumento del contributo statale all'ente autonomo « Mostra-mercato nazionale dell'artigianato » in Firenze . . + milioni 150

+ milioni 203,6

2) alla considerazione di oneri inderogabili (assegno perequativo, indennità integrativa speciale eccetera) . . . . . + milioni 2.222

— al trasporto, allo stato di previsione della spesa del Ministero del tesoro, dei fondi relativi alle pensioni pagabili a mezzo di ruoli di spesa fissa . . . . . — milioni 2.900

— all'adeguamento delle dotazioni di bilancio alle esigenze della gestione . + milioni 2.542,9

+ milioni 2.068,5

La variazione di milioni 6.775 per quanto concerne il conto capitale è dovuta all'incidenza delle seguenti leggi:

— legge 30 luglio 1959, n. 623, concernente nuovi incentivi per le medie e piccole industrie e per l'artigianato . . . . . — milioni 500

— legge 12 marzo 1963, n. 180, concernenti incentivi per medie e piccole industrie e per l'artigianato . — milioni 1.125

— legge 1° dicembre 1971, n. 1101, per la ristrutturazione, la riorganizzazione e la conversione dell'industria e dell'artigianato tessili . . . . . + milioni 1.000

— legge 8 agosto 1972, n. 464, concernente modifiche e integrazioni alla legge 5 novembre 1968, n. 1115, in materia di integrazione speciale e di trattamento speciale di disoccupazione + milioni 1.000

— legge 19 dicembre 1973, n. 837, recante ulteriori interventi a favore della zona del Vajont . . . + milioni 6.400

+ milioni 6.775

Va infine posta in evidenza che le variazioni anzidette non tengono conto degli accantonamenti negli appositi fondi speciali del Ministero del tesoro con riferimento a provvedimenti legislativi in corso che rientrano nella esclusiva competenza del Ministero dell'industria, accantonamenti che complessivamente ammontano a milioni 125.214, di cui milioni 8.714 per la parte corrente e milioni 116.500 per il conto capitale.

Passando poi ad analizzare la composizione delle spese correnti e di quelle in conto capitale sotto il profilo funzionale ed economico, ecco di seguito il loro raggruppamento per categorie:

Spese correnti	(*milioni*)
personale in attività di servizio	8.061
personale in quiescenza . . .	330
acquisto di beni e servizi . . .	2.348,1
trasferimenti	4.503
poste correttive e compensative delle entrate	7
somme non attribuibili . . .	2
Totale	15.251,1

Spese in conto capitale	(*milioni*)
beni immobili, macchine ed attrezzature tecnico-scientifiche a carico diretto dello Stato .	113
trasferimenti	115.125
Totale	115.238

Ecco, da ultimo, l'analisi delle spese in conto capitale per trasferimenti:

	(*milioni*)
contributi in conto interessi sui finanziamenti speciali per medie e piccole industrie . .	87.025
contributi in conto interessi sui finanziamenti per la ristrutturarazione e conversione dell'industria e dell'artigianato tessili	9.000
contributi in conto interessi sui finanziamenti per la riorganizzazione e conversione dell'azienda	7.000
contributi in conto interessi sui finanziamenti alle imprese che si insediano nelle aree dei nuclei di industrializzazione .	3.000
contributi in conto interessi sui finanziamenti alle imprese danneggiate dalla catastrofe della diga del Vajont . . .	2.500
contributi in conto capitale alle imprese che si insediano nelle aree dei nuclei di industrializzazione	1.800
contributi in conto interessi sui finanziamenti alle medie e piccole imprese commerciali .	2.700
contributo alle imprese danneggiate dalla catastrofe del Vajont che intendono riattivare gli impianti	1.100
contributo al consorzio dei nuclei di industrializzazione della zona del Vajont	1.000
Totale	115.125

Passando ad alcune considerazioni di carattere generale, per quanto riguarda l'industria, l'importanza del settore, la profondità della crisi che lo ha investito, nonchè la particolare attenzione che il Parlamento italiano, con indagini di conoscenza e realistici dibattiti, ha portato ai problemi della produzione industriale, concorrono a determinare esigenze di analisi e di pro-

spettazione che non possono esaurirsi nell'esame e nel commento delle poste della tabella n. 14.

Sul fronte dei prezzi e della bilancia dei pagamenti — è stato autorevolmente osservato nelle scorse settimane — gli ultimi mesi del 1974 e le prime settimane del 1975 hanno visto miglioramenti niente affatto sperabili soltanto due mesi fa, ma, al tempo stesso, il sistema economico italiano sembra scricchiolare sotto il peso di una recessione che, per durata ed ampiezza, appare come la più grave del dopoguerra. Talchè la svolta del ciclo recessivo non è dato ancora di intravederla, anzi l'aggravarsi nello scorcio del 1974 della congiuntura internazionale la sospinge ben oltre il declinare dell'anno testè iniziato. Alla debolezza della domanda e alla già preoccupante riduzione dei ritmi produttivi si aggiunge dunque la crescente difficoltà di difesa dei livelli occupazionali.

La relazione previsionale e proprammatica per il 1975, una volta tramontata la competitività delle nostre produzioni e l'espansione del commercio mondiale, riconosce che la nostra industria si trova ormai, da un lato, stretta dalla concorrenza di Paesi a più basso costo di lavoro per le produzioni con tecnologie facilmente disponibili e standardizzate, mentre non riesce ad allargare in misura soddisfacente il suo fronte verso prodotti a più alto valore unitario. Finisce così col riconoscere che da tempo gli organi della programmazione avevano sì proposto la direttiva della diversificazione del nostro sistema industriale, ma che il conseguimento di risultati soddisfacenti è stato compromesso o vanificato dalla debolezza di adeguate misure di sostegno.

A ciò si aggiunga che, disponendo di scarso *know-how* tecnologico e senza la capacità di produrre a nostra volta « sistemi » di prodotti, la nostra posizione internazionale rischia di ridursi a quella di lavoratori « su commessa », tardi ripetitori delle invenzioni e delle innovazioni altrui.

Il problema, peraltro, non va visto da questa sola angolazione, pur pertinente. Per arrivare a qualche conclusione probante bisogna avere presenti i fatti salienti della evoluzione economica del nostro Paese nel trentennio post-bellico e il ruolo che vi ha assunto l'industria e la sua rapida espansione. I profitti conseguiti dall'industria furono allora, all'inizio degli anni '50, la base finanziaria prevalente dell'elevato volume di investimenti e il volano che spinse avanti lo sviluppo dell'occupazione e la crescita del livello di vita. L'apertura dei mercati, voluta dalle forze politiche di Governo, e la capacità di adattamento alla forte concorrenza internazionale, merito delle forze imprenditoriali e delle maestranze, rappresentarono allora il motivo di fondo dell'espansione.

L'evoluzione avvenne con tale rapidità che non poteva non comportare implicazioni allora irrisolte. Così fu per il conflitto di culture diverse, per le migrazioni, per lo stesso sviluppo delle concentrazioni urbane. La stessa concentrazione industriale in determinate aree e la sua mancata distribuzione omogenea sul territorio nazionale fu un prezzo che oggi si dice che poteva non essere pagato.

Dall'accumularsi di questi fatti nasceva, e caratterizzava i propositi e le lotte degli anni seguenti, una più acuta coscienza degli squilibri fra grandi settori economici e fra zone del Nord e Mezzogiorno, nonchè la certezza di quanto mancasse sul piano delle indispensabili dotazioni di carattere civile per rendere equilibrata e salda l'espansione produttiva e della società in genere.

Il decennio che parte dal 1963 è contraddistinto da un minore sviluppo che si qualifica con un aumento dell'occupazione con la flessione dei profitti e con il rallentamento dell'accumulazione di capitale. Il costo del lavoro per unità di prodotto, stabile nel primo decennio, cresce fortemente nel secondo e, di conseguenza, inizia la rincorsa dei prezzi.

Non si poteva davvero disattendere la necessità di migliorare la distribuzione del reddito, ma questo non comportava affatto che si arrestasse lo sviluppo economico e produttivo.

Non è questo un processo al passato nè su queste basi, caso mai, esso potrebbe essere intentato. È il bisogno di comprendere

la crisi di oggi, con i suoi innumerevoli risvolti, che deve esigere il conto delle esperienze e anche degli equivoci. Ed un equivoco si raffigura anche nell'ipotesi di rappresentare l'industria come il modo ineluttabile di esprimere una determinata civiltà Niente invece valorizza l'industria meglio di un quadro generale che non affida all'industria un obiettivo finale, essenziale ed escatologico. Essa in effetti non rappresenta niente di più di uno strumento, e cioè il mezzo per rispondere ai bisogni della società.

Per questo non si può intentare un processo all'industria come tale. Se oggi c'è bisogno di produrre beni che soddisfino maggiormente domande pubbliche anzichè domande private, in coerenza con la giusta opinione che nel nostro Paese occorra incrementare e migliorare i consumi di servizi sociali, spetterà all'industria di soddisfare bisogni di investimento e di gestione derivanti dalla trasformazione nella composizione dei consumi. L'industria allora non incontrerà difficoltà insormontabili per adattarsi a modificate strutture di consumi purchè le aspirazioni, le istanze e gli impegni politici si trasformino in precisi programmi e quindi in concreta domanda sul mercato.

Che questo sia possibile lo dimostra il fatto che in tutti i Paesi più progrediti la razionalizzazione dei principali settori industriali è sempre più spesso portata avanti attraverso un'organizzazione della domanda a cui l'adattamento delle strutture produttive segue con rapidità e prontezza, secondo un processo che si chiama la riscoperta del mercato « da sinistra » Quale che sia l'ottica di chi guarda e indaga, la riscoperta vale per il mercato come tale ed è il mercato appunto la strada da seguire. Solo il mercato, infatti, è in grado di determinare se un'impresa assolve il suo compito nei confronti della società, se cioè riesce a produrre più di quanto usa nella produzione e di esso la valutazione e l'apprezzamento sono affidati esclusivamente al consumatore in un regime il meno imperfetto possibile di concorrenza internazionale.

Intanto tutte le indicazioni disponibili concordano nel confermare che l'industria italiana dal 1963 in poi ha notevolmente peggiorato la sua redditività talchè gli utili di impresa, lordi e netti, sono a livelli molto spesso insufficienti per assicurarne lo sviluppo In numerosi gruppi di imprese la redditività reale è del tutto scomparsa. Anche la struttura patrimoniale delle imprese è notevolmente peggiorata sì che è sempre minore la partecipazione del capitale proprio al finanziamento dell'incremento delle attività

Un dato significativo che può essere assunto per attestare il depauperamento aziendale riguarda il rapporto tra utili lordi e fatturato che è sceso a 3 lire per ogni 100 lire nel 1972, mentre nel 1968 era stato di 7,4 lire per ogni 100 lire di fatturato (indagine Mediobanca su 655 società italiane). Ma ciò che è più significativo è che la diminuzione di tale rapporto è stata del 18,3 per cento anche per le società che in tutto il periodo hanno avuto risultati costantemente positivi e in pareggio Questo gruppo di aziende, infatti, nello stesso periodo ha avuto un aumento del 61,6 per cento del fatturato e del 66,5 per cento degli immobilizzi, con un aumento dei dipendenti del 20 per cento. Non si tratta quindi neanche di imprese stagnanti, ma di imprese che in soli quattro anni hanno aumentato la capitalizzazione per addetto del 38,7 per cento.

La risposta alle gravi carenze che sono implicite in questi riferimenti non può essere affidata a qualche specifico provvedimento. La natura e i limiti di questa relazione non consentono l'approfondimento, del resto complesso e problematico, di organiche proposte che invece debbono essere omogeneizzate in una politica di ripresa e di sviluppo A nessuno può sfuggire però che la ricostituzione della redditività delle aziende passa attraverso l'emancipazione di un disegno di politica economica generale fondato sull'incremento della produttività in ogni campo.

Questo obiettivo si può raggiungere attraverso la responsabilizzazione di tutti i fattori della produzione, a cominciare dal rischio di impresa. Dalla crisi odierna scaturisce e si rafforza l'esigenza, per l'indu-

stria, di una programmazione seria, credibile, flessibile e democraticamente stabilita.

In questo quadro si qualifica e si precisa anche il valore e l'utilità dell'intervento pubblico. Nessuno ne contesta oggi la competenza e l'incidenza. La stessa Costituzione (articolo 43) rapporta ai « fini di utilità generale » il criterio-guida per l'intervento pubblico in economia. Essenziale è a questo riguardo l'intervento dello Stato nei settori dove la redditività è differita (i cosiddetti settori di punta) o per risollevare e riequilibrare ampie sacche di depressione (Mezzogiorno e aree depresse del Centro e del Nord).

Ma il contesto privilegiato in cui l'intervento pubblico si svolge, sia per la confusione di fini sociali e assistenziali che impedisce di penalizzare gli errori di gestione, sia per le misure di favore di vario tipo di cui fruiscono le imprese pubbliche non può degenerare in quelle forme di « economia amministrata » che perdono di vista il perseguimento e il soddisfacimento degli interessi collettivi.

Il rischio che corre la nostra economia, tipicamente a carattere misto, è di trasformarsi e ridursi ad una economica rapidamente degenerante verso un modello che tende sempre più a porsi al di fuori delle leggi di mercato. Mentre invece emerge, anche dalla crisi che stiamo attraversando, che la reale struttura dell'industria potrà essere determinata correttamente solo dal mercato, nel quale lo Stato avrà una funzione tutt'altro che secondaria organizzando e rendendo esplicita la domanda collettiva, cioè il riequilibrio economico e sociale attraverso le riforme. Dopo queste brevi considerazioni esamino sommariamente i dati della produzione industriale nel 1974.

La produzione industriale in senso stretto (cioè escluso il settore delle costruzioni) è stata contrassegnata nel 1974 — secondo le prime indicazioni fornite dall'Istituto centrale di statistica — da un incremento medio del 4,3 per cento nei confronti dell'anno precedente, per il quale si era registrato — nonostante le massicce astensioni dal lavoro nei primi tre mesi — un aumento del 9,7 per cento rispetto al 1972.

Nel periodo gennaio-novembre 1974, ultimo per il quale si dispone di dati analitici, l'aumento nei confronti del corrispondente periodo del precedente anno era risultato pari al 5,5 per cento In questo ambito vanno soprattutto segnalate, da un lato, l'espansione rilevante registrata nei settori meccanico (+ 12,2 per cento nei confronti del periodo gennaio-novembre 1973), metallurgico (+13 per cento) e del legno e mobilio (+22,4 per cento) e, dall'altro, le flessioni verificatesi nell'attività delle industrie per la produzione di cellulosa per usi tessili e di fibre chimiche (— 8,6 per cento) e poligrafiche (— 5 per cento) oltrechè, com'era da attendersi, in quelle dei derivati dal petrolio.

Qualora invece si mettano a confronto gli indici relativi al mese di novembre, depurati dall'ISCO della componente stagionale, con gli indici medi del periodo gennaio-novembre si riscontra una flessione dell'indice generale pari al 10,6 per cento, sintomo evidente della caduta produttiva intervenuta nella seconda metà dell'anno.

La flessione risulta generalizzata a tutte le classi del settore manifatturiero; in particolare va notata comunque l'accentuata riduzione del livello di attività di industrie quali le alimentari e affini (— 16,9 per cento), le tessili (— 13,9 per cento) meccaniche (— 7,6 per cento), mezzi di trasporto (— 13,2 per cento), derivati del petrolio e del carbone (— 9,8 per cento), chimiche (— 11,8 per cento), produzione di cellulosa per usi tessili e di fibre chimiche (— 24,7 per cento). All'interno delle industrie per la costruzione di mezzi di trasporto va infine segnalato l'eccezionale decremento della produzione di autovetture (— 30,9 per cento).

Le prime indicazioni relative al mese di dicembre confermano infine — oltrechè la persistenza dei fenomeni involutivi — anche la loro ulteriore diffusione.

In particolare le indicazioni provenienti dall'inchiesta congiunturale condotta dallo ISCO presso le aziende attestano che a fine dicembre oltre la metà degli imprenditori intervistati (54 per cento) ha giudicato « bas-

so » il livello della produzione, mentre il livello degli ordini in generale era denunziato « basso » dal 70 per cento delle aziende ed era aumentato il numero di quante denunziavano giacenze di invenduto. Più in specie, oltre al settore dell'automobile, anche quello delle fibre chimiche accusava nel 100 per 100 delle aziende domanda bassa, produzione bassa giacenze alte. Quasi nella stessa situazione si trovavano le industrie tessili e meccaniche, seguite da quelle chimiche e metallurgiche.

Pessimistiche sono risultate, inoltre, le previsioni per i prossimi tre-quattro mesi: il 55 per cento delle aziende prevedeva infatti un'ulteriore caduta dei propri ordinativi, solo il 5 per cento contava in una ripresa.

Da questi dati risulta forse l'esigenza di analizzare la situazione della piccola impresa. Il quadro che si desume dei dati sopra riportati non rappresenta compiutamente la situazione se non si tiene conto delle sue incidenze sul mercato del lavoro. A parte i disoccupati che sono sensibilmente aumentati negli ultimi mesi, i dati del ricorso alla Cassa integrazione guadagni danno un incremento complessivo nel 1974 rispetto al 1973 di circa 30 milioni di ore autorizzare (più 132 per cento). I principali comparti interessati sono stati quello metalmeccanico (da 273.000 a 1.840.000), quello tessile (da 258.000 a 1.980.000) e quello dell'abbigliamento (da 294.000 a 890.000).

È fuori di dubbio che la crisi investe tutta l'industria, ma assume aspetti drammatici per le piccole imprese. Lo stesso dilatarsi del ricorso alla Cassa integrazione guadagni del ramo metalmeccanico, tessile e dell'abbigliamento è sintomatico.

È noto che la presenza di piccole imprese è molto più forte nella nostra che in altre economie industriali e che esse si sono sviluppate in un contesto internazionalmente aperto secondo la logica dell'occupazione di spazi sostanzialmente secondari dell'economia mondiale in ragione delle nostre limitate risorse tecniche e organizzative. Questo tipo di intelaiatura economica se da una parte non ha favorito il nostro sistema economico e sociale nell'assumere le caratteristiche di società industriale e moderna, ha rilevato però la presenza di tante forze nuove, agili, mobili che pur in assenza di un preciso disegno di programmazione e di potenziamento e sviluppo sono riuscite con vitalità ed intraprendenza ad occupare spazi notevoli nella dislocazione interna e nel mercato internazionale.

Alla crescita del sistema produttivo italiano le piccole imprese industriali hanno dato un apporto decisivo, risultando protagoniste pressochè assolute dell'espansione occupazione, territoriale e settoriale. In un decennio infatti, quello compreso tra i censimenti ISTAT 1961 e 1971, le piccole e medie industrie (da 10 a 500 dipendenti) hanno aumentato il personale impiegato di quasi mezzo milione di unità (da 3.090.000 a 3 milioni 575.000).

Si tratta dunque di una realtà imprenditoriale che, per numero di aziende, occupazione, reddito prodotto, è da considerare come una protagonista della nostra economia di cui rappresenta un tratto essenziale della fisionomia e un fattore condizionante della evoluzione.

Questo peraltro non esclude che la piccola impresa — e tanto più quanto più è piccola e isolata — riveli una minore capacità di resistenza di fronte a fenomeni gravi e prolungati e in generale di fronte a ogni tipo di condizionamento esterno.

Proprio per questo bisogna abbandonare l'idea che le piccole industrie vadano protette e assistite; anzi l'insorgere di situazioni nuove sul piano dei mercati e della produzione impone di considerare la necessità di attuare una politica globale rivolta a promuovere un quadro economico in cui questo tipo di aziende possano manifestare il proprio dinamismo e le proprie capacità di adeguamento alle nuove esigenze che devono fronteggiare.

Per sostenere un'ulteriore espansione del nostro sistema produttivo e risolvere i problemi di razionalizzazione e di miglioramento del livello di efficienza — è la proposta del Comitato nazionale per la piccola industria — le occasionali e scoordinate misure agevolative non bastano più e, ciò che è peg-

gio, sono controproducenti contribuendo a mantenere in vita le sacche di arretratezza che appesantiscono il nostro apparato economico. Occorre invece creare le condizioni idonee perchè le aziende possano guadagnare, siano indotte a reinvestire, riescano a migliorare la loro produttività, a realizzare i necessari processi di rammodernamento e ristrutturazione, ad innovare produzioni e metodi produttivi, a seguire il progresso tecnologico trasferendone i risultati sul terreno economico.

Si chiede cioè l'attuazione di una politica di sviluppo del settore come capitolo particolare di una razionale politica economica generale.

Un aspetto particolare di questa diversa politica è rappresentato dalla presenza e dalla chiarezza di norme che facilitino la creazione di organismi consortili, sì che anche le aziende di minori dimensioni non restino estranee all'uso di quei servizi tecnici che le moderne tecniche produttive e gestionali richiedono. Anche l'utilizzazione dei « raggruppamenti temporanei di imprese » deve essere regolata dalla legge: l'esserne prive costringe oggi molto spesso le piccole industrie a disertare favorevoli occasioni di esportazione in quanto sono impossibilitate a partecipare con opportuni raggruppamenti alle gare internazionali per forniture complesse.

Ma il cardine di una nuova politica di sviluppo del settore è ravvisato nella revisione del sistema di incentivazione. Riferita alle piccole aziende la problematica relativa all'incentivazione deve spogliarsi in ogni carattere preferenziale od eccezionale per assumere quello più generale di politica del credito destinata ad assicurare a tali aziende il soddisfacimento del loro fabbisogno finanziario a condizioni e a costi non sperequati rispetto al comparto delle grandi imprese private e ancor più rispetto a quelle pubbliche.

Ma la finalizzazione di una politica finanziaria o fiscale o anche solo sindacale cade se manca l'individuazione dei beneficiari del complesso degli interventi di politica economica. Il pensiero della CANFAPI è appunto questo: non si può svolgere una politica di sviluppo che tenga conto in prima istanza dei problemi e delle esigenze delle piccole imprese senza prima porsi il problema dell'identificazione e della definizione giuridica della piccola e media industria.

Non mancano nella nostra legislazione norme che contengono una definizione di industria minore con riferimento a realtà socioeconomiche volta a volta diverse, a seconda che l'obiettivo del legislatore fosse o creditizio o fiscale o sindacale o previdenziale. Ma una vera e propria definizione di piccola industria, intesa come condizione generalizzata per arrivare a realizzare un complesso organico di interventi di natura economica, non è stata mai introdotta.

L'innovazione è importante ed anche se comporta notevoli difficoltà legate soprattutto alla necessità di dare una impostazione generale, e quindi programmatica, ai problemi dell'assetto industriale ed economico della nostra società è degna di essere approfondita e portata avanti.

Le obiezioni che si muovono a questo tipo di impostazione riguardano anche le difficoltà già incontrate a livello CEE per arrivare ad una soluzione comunitaria del problema, che ovviamente non è solamente italiano. Si ricordano, a questo riguardo, le argomentazioni di Altiero Spinelli al convegno di Bruxelles organizzato nel novembre 1973 dall'Istituto internazionale di studi delle classi medie sulla problematica della piccola impresa: « Malgrado i numerosi sforzi della commissione in questo senso non è stato sinora possibile concordare definizioni comuni, tali da delimitare i diversi gruppi partecipanti alle attività delle classi cosiddette medie e rilevarne le caratteristiche statistiche ».

Anche il CNEL nei suoi pareri, a più riprese, non ha condiviso la validità di una definizione unica delle minori imprese ai fini dell'applicazione delle diverse norme, ritenendo così di ovviare al pericolo di cristalizzare le imprese nelle forme giuridiche e nelle dimensioni raggiunte che, nel momento in cui riescono a fruire, per la loro dimensione, di particolari agevolazioni, finiscono poi con l'essere condizionate dai li-

miti stessi che hanno consentito qualche particolare e momentaneo vantaggio.

In conclusione, il tipo di soluzione proposto non è esente da inconvenienti che però sono superabili in una visione dinamica e programmata e quindi globale.

Per quanto riguarda l'industrializzazione del Sud per effetto della legge n. 853, del 6 ottobre 1971, durante il 1974, ai termini degli articoli 8 e 10 della suddetta legge, il Ministro degli interventi straordinari per il Mezzogiorno ha provveduto alla concessione di 1.859 pareri di conformità: l'ammontare degli investimenti fissi da realizzare con il sostegno finanziario della Cassa per il Mezzogiorno (contributi in conto interesse e in conto capitale) è pari a 4.181,2 miliardi di lire e si riferisce per 2.453,4 miliardi a nuove iniziative e per 1.727,8 miliardi ad ampliamenti e ad ammodernamenti di iniziative industriali preesistenti.

I nuovi posti di lavoro che si renderanno disponibili dalla realizzazione del citato volume di investimenti sono previsti in oltre 109.000 unità: 70,7 migliaia di unità afferenti alle nuove realizzazioni e 38,5 migliaia quale occupazione incrementale dall'ampiamento di iniziative preesistenti.

La ripartizione dei pareri concessi per classe di ampiezza degli investimenti previsti evidenzia che le piccole imprese industriali (fino a 1.500 milioni di investimenti) sono state interessate da 1.672 pareri (89,9 per cento del totale dei pareri concessi), comportanti la realizzazione di investimenti fissi per 576,2 miliardi (13,8 per cento del totale) e la creazione di 49.545 nuovi posti di lavoro (45,4 per cento del totale).

Di tale complesso di pareri concessi, 867 iniziative si riferiscono ad imprese (sempre di piccole dimensioni) che si andranno a localizzare o sono localizzate in zone caratterizzate da più intensi fenomeni di spopolamento e pertanto godranno di una maggiorazione del solo contributo in conto capitale; i relativi investimenti fissi previsti ammontano a 301,8 miliardi a fronte di un'occupazione pari a 25.485 unità.

Alle imprese industriali che prevedono la realizzazione di investimenti fissi compresi tra 1,5 miliardi di lire sono stati concessi 48 pareri (2,6 per cento del totale), comportanti investimenti fissi per 158,8 miliardi (3,8 per cento) e un'occupazione prevista pari a 7,657 unità (7 per cento del totale).

I pareri di conformità concessi durante il 1974 in favore di iniziative industriali sottoposte al regime della contrattazione « programmata » (iniziative industriali che abbiano o raggiungano investimenti fissi superiori a 5 miliardi di lire) ammontano a 139 unità (7,5 per cento) con un volume di investimenti fissi da realizzare pari a 3.446,3 miliardi (82,4 per cento del totale) e un'occupazione prevista di 51.557 unità pari al 47,6 per cento del totale dell'occupazione prevista.

Il consistente sviluppo delle iniziative definite in sede di contrattazione « programmata » va ricollegato al più vasto quadro di investimenti che il Governo si è impegnato a promuovere per il sostegno dell'occupazione nonchè per la ripresa degli investimenti nel Mezzogiorno nel corso degli incontri con le organizzazioni sindacali. In tale quadro di impegni politici sono stati definiti, tra gli altri, gli interventi per la realizzazione del quinto centro siderurgico a Gioia Tauro (582 miliardi di investimenti per un'occupazione di 7.500 unità), di un impianto da parte della Fiat, Alfa Romeo e SAVIEM ad Incoronata per la produzione di motori diesel (114 miliardi di investimenti e 2.300 addetti), di un impianto per la produzione di acciai speciali da parte dell'EGAM a Schiavonea (220 miliardi di investimenti e 3.200 addetti), nonchè il completamento di iniziative nei comparti della chimica e della petrolchimica.

Passiamo ora ad alcune considerazioni riguardo la politica energetica.

Per il perseguimento di una coerente ed organica politica energetica il documento conclusivo dell'indagine conoscitiva sulle fonti di energia, condotta dalla Commissione industria della Camera dei deputati e portata a termine nel maggio del 1974, arriva a formulare una precisa proposta: « Per la definizione ed attuazione di tale politica risulta indispensabile la costituzione a livello di governo di un unico centro di direzione

della politica energetica, che definisca gli obiettivi e le linee di intervento, che ne coordini le modalità di attuazione e che controlli in modo coerente e sistematico il perseguimento degli obiettivi stessi. Tale soluzione — peraltro già adottata in Francia, Regno Unito e Stati Uniti — potrebbe concretizzarsi o nella costituzione di un alto commissariato dell'energia ovvero, anche per una maggiore celerità di intervento, nella concentrazione nel Ministero dell'industria di tutte le competenze in materia di energia attualmente distribuite in altri Ministeri ».

Qualche mese dopo il Presidente del Consiglio davanti alle Camere, nel discorso di presentazione del nuovo Governo dichiarava: « Il piano dell'energia dovrà essere inquadrato in una prospettiva a lungo termine, riguarderà l'intero sistema energetico e non singoli settori, sarà collocato in un quadro di collaborazione internazionale ed in particolare di collaborazione con i nostri vicini della Comunità europea.

« Le gravi difficoltà conseguenti alla crisi petrolifera mondiale hanno posto in evidenza soltanto debolezze naturali della nostra economia mancante di essenziali materie prime, ma anche difetti strutturali di organizzazione, che sono invece correggibili.

« Occorre perciò procedere all'unificazione della politica energetica in un'unica autorità. Un'iniziativa in questa direzione comporta una stretta integrazione delle direttive e dei compiti dell'Enel, dell'ENI e di altri organismi che si occupano della ricerca applicata e della produzione di energia nucleare ».

L'esigenza di una politica energetica coordinata e programmata da un unico centro di decisioni si era più volte manifestata negli anni scorsi; oggi, dopo la crisi petrolifera, diviene condizione insostituibile di operatività.

Bisogna fare previsioni a medio e a lungo termine e predisporre i vari raccordi che consentano un più equilibrato, sicuro e costante sviluppo della nostra economia rispetto alla disponibilità delle fondi di energia.

Non v'è dubbio che per i Paesi dell'Occidente sia da prevedere, a brevissimo termine, un certo rallentamento nel ritmo di sviluppo economico. L'OCSE infatti prevede per il 1975, per i sette maggiori Paesi che vi fanno parte, un aumento del prodotto nazionale lordo pari solamente all'1 per cento; ed è nota l'interdipendenza fra tasso di sviluppo economico e aumento della domanda di energia.

Gli esperti del Comitato per l'energia dell'OCSE prevedono anche per gli anni seguenti un rallentamento non indifferente nel ritmo di espansione della domanda energetica complessiva: a fronte di una previsione precedente del 4,9 per cento, nel periodo 1973-1975 il ritmo annuo di espansione è previsto nella misura del 3,8 per cento.

Anche la Commissione delle Comunità europee, in un recente studio (« Verso una nuova strategia di politica energetica per la Comunità »), ritiene che nel periodo 1973-1985 il tasso annuo di sviluppo della domanda complessiva di energia possa essere contenuto nel 3,8 per cento (anzichè nel 5 per cento, come era stato previsto precedentemente), senza peraltro incidere sostanzialmente sul ritmo di sviluppo economico. Questo obiettivo potrà essere raggiunto con l'eliminazione degli sprechi e con una più razionale utilizzazione dell'energia.

La Comunità fa presente il fine di ridurre il *deficit* valutario per le importazioni di fonti energetiche e di realizzare la sicurezza dell'approvvigionamento energetico; e ritiene per questo che esistano le premesse per una intensificazione del ritmo di sviluppo della domanda di energia elettrica, che negli anni '80 dovrebbe aumentare al tasso annuo dell'8,3 per cento, mentre in precedenza le previsioni si erano fermate al 7,4 per cento.

Prima riferivo i consumi di energia in genere e questo è il riferimento alla domanda di energia elettrica. Se queste previsioni saranno confermate nella realtà, è fuori di dubbio che una percentuale crescente delle fonti primarie sarà convertita in energia elettrica. Attualmente questa percentuale, nei Paesi industrializzati, arriva al 25 per cento; secondo uno studio della Commissione delle Comunità, essa dovrebbe salire al 35 per cento nel 1985, al 45 per cento nel 1990 e infine al 61 per cento nel 2000.

Concentrando il nostro interesse e l'esame ai problemi energetici dell'Italia, è opportuno innanzitutto riferire i dati del bilancio energetico del 1974. L'energia destinata al consumo interno dell'intero Paese (ENEL più autoproduttori più municipalizzate più altre imprese), secondo i primi dati provvisori, è ammontata nel decorso anno a circa 142 miliardi di kilowattore, con un aumento del 3,3 per cento sul 1973. La parte avuta dall'ENEL in questo bilancio è stata ovviamente determinante.

Guardando al futuro — nella previsione che nei prossimi due o tre anni anche da noi, come nei maggiori Paesi industrializzati dell'Occidente, si avrà un rallentamento nello sviluppo della domanda di energia elettrica, ma che negli anni '80 riprenderanno i ritmi di sviluppo previsti prima della crisi petrolifera, e una volta assodato che la riduzione del *deficit* passa attraverso l'utilizzazione di altre fonti energetiche — è chiaro che la fonte alternativa dell'approvvigionamento è rappresentata dall'energia nucleare e che bisogna arrivare ad una migliore utilizzazione degli impianti di produzione in genere.

Un aspetto di questa migliore utilizzazione è identificabile nella disponibilità di potenza degli impianti idroelettrici di accumulazione mediante pompaggio. Detti impianti di pompaggio, a prescindere dalla possibile produzione propria, consentono, attraverso l'accumulo di energia idraulica, di trasferire alle ore di massima richiesta dell'utenza le disponibilità di energia elettrica delle cosiddette «ore e giornate vuote» (vale a dire le ore notturne e le giornate festive), cioè di basso carico: in altri termini, utilizzando le acque in circuito chiuso tra due serbatoi, uno superiore ed uno inferiore, queste consentono di immettere in rete una potenza notevole nei momenti di punta.

L'ampiezza dei lavori eseguiti e programmati dall'ENEL in questo campo non ha riscontro in alcun altro Paese della Comunità europea: sono difatti già stati messi in servizio, in questi ultimi anni, nuovi impianti di pompaggio o rifacimenti con pompaggi di vecchi impianti per circa 2 milioni di kilowatt, mentre altri impianti per una potenza di 4,5 milioni di kilowatt sono in avanzata costruzione o in programma per essere completati entro il 1980.

Ma la risposta risolutiva, per i Paesi industrializzati e in particolare per il nostro, ai gravi problemi della bilancia commerciale e valutaria e della sicurezza degli approvvigionamenti non può che venire, come già accennato, dalla utilizzazione della fonte nucleare per la produzione di energia elettrica.

Secondo uno studio della Commissione della CEE, la Comunità deve prefiggersi e realizzare un concorso della fonte nucleare alla produzione di energia elettrica pari a circa un quinto nel 1980, al 45 per cento nel 1985 e a poco meno del 70 per cento nel 1990. Un precedente studio dell'UNIPEDE (Unione internazionale dei produttori e distributori di energia elettrica) era approdato a valutazioni analoghe. Secondo queste previsioni già nel 1980 la fonte nucleare dovrebbe soddisfare, nei nove Paesi della Comunità, il 6 per cento dei fabbisogni energetici complessivi, per arrivare al 16 per cento nel 1985, al 30 per cento nel 1990 e a quasi il 50 per cento nel 2000.

Per il nostro Paese, se si tiene presente che un andamento sostenuto della domanda di energia elettrica renderà necessaria negli anni '80 una maggiore disponibilità di potenza di 40.000 ÷ 70.000 megawatt, che gli incrementi nel settore idroelettrico non potranno che essere modesti rispetto alle esigenze globali, mentre più consistenti ma non decisivi (5 ÷ 6.000 megawatt) saranno gli apporti — come già detto — degli impianti idroelettrici di pompaggio, è facile concludere che la gran parte di tale potenza dovrà essere fornita da nuovi impianti termici da fonte nucleare.

A questo riguardo sono noti i programmi dell'ENEL. Alle tre unità in funzione a Latina, al Garigliano e a Trino Vercellese (per una potenza complessiva di circa 600 megawatt), a quella di Caorso (850 megawatt) in fase di avanzata costruzione e alle quattro unità da circa 1.000 megawatt ciascuna, ordinate nel 1973 e nel 1974, faranno seguito altre unità nucleari in numero crescente: in

particolare, nel quinquennio 1975-79, dovranno essere ordinate da 12 a 16 unità nucleari con la potenza di 14.000 ÷ 20.000 megawatt, secondo l'andamento della domanda di energia elettrica; nel quinquennio 1980-84 le unità nucleari da ordinare dall'ENEL dovrebbero avere una potenza complessiva tra 27 mila e 36.000 megawatt.

Queste previsioni confermano il ruolo essenziale della fonte nucleare nel quadro energetico nazionale: al progressivo affermarsi dell'energia nucleare corrisponderà infatti una graduale diminuzione dei fabbisogni di olio combustibile per la produzione di energia elettrica, che comincerà a manifestarsi negli anni tra il 1980 e il 1985. Nel 1990 tale fabbisogno dovrebbe risultare uguale o inferiore a quello del 1974 e ciò nonostante una produzione di energia elettrica che allora sarà di 3-4 volte superiore a quella del 1974.

Questo vuol dire che la produzione nucleare dovrebbe sostituire nel 1985 un consumo di olio combustibile dell'ordine di 35 ÷ 40 milioni di tonnellate all'anno e nel 1980 di 80 ÷ 100 milioni di tonnellate all'anno, con minore aggravio sulla bilancia valutaria che, ai prezzi attuali, sarà dell'ordine di diverse migliaia di miliardi di lire all'anno.

Un programma di queste dimensioni e di tale impegno finanziario — una unità nucleare da 1.000 megawatt costa, al valore della moneta all'inizio del 1974, all'incirca 300 miliardi — non si realizza peraltro senza una decisa volontà politica e in assenza di una diretta nostra partecipazione alle fasi evolutive della tecnologia nucleare e di una sempre più decisiva incidenza della nostra industria nella costruzione degli impianti.

La metodologia generale, che consegue alla necessità di tenere sempre presenti queste esigenze insopprimibili, non può essere che quella che, prefiggendosi il problema dello sviluppo nucleare del nostro Paese, prospetta lo scambio di conoscenze in un contesto di ampia collaborazione internazionale, sia nell'ambito comunitario, sia nel quadro dei rapporti bilaterali multinazionali, in cui l'eventuale ricorso a licenze o l'acquisizione di conoscenze dall'esterno si inserisca in uno sviluppo coordinato del settore.

Su questa linea prevede di svolgere la sua azione il terzo piano quinquennale del CNEN che rifiuta ovviamente una posizione autarchica e protezionista, non confacente alle nostre dimensioni, ma ritiene altresì che il semplice ricorso alle licenze ed all'acquisizione di conoscenze dall'esterno comporterebbe il pericolo di consolidare la posizione di dipendenza dell'industria nazionale da quella straniera.

Accanto alle iniziative per arrivare all'arricchimento dell'uranio attraverso il metodo della diffusione gassosa e della separazione per centrifugazione ultraveloce, i programmi nucleari prevedono il proseguimento dell'attività, portata avanti dalla collaborazione tra il CNEN, l'ENEL e l'industria nazionale, per l'installazione di un prototipo di 40 mila kilowatt del nuovo tipo di reattore convertitore avanzato, di concezione originale italiana, il CIRENE, che presenta favorevoli prospettive economiche e consente l'utilizzo, come combustibile, dell'uranio naturale in luogo dell'uranio arricchito.

Infine è stata concretata una collaborazione internazionale per lo sviluppo dei reattori autofertilizzanti a neutroni veloci che permettono una utilizzazione 60-80 volte più spinta del potenziale energetico dell'uranio naturale, il che estende nei secoli la disponibilità di energia dalla fonte nucleare. Questo programma naturalmente è ancora al livello di studi.

Nel quadro di questa cooperazione internazionale, l'ENEL dopo aver ottenuto le necessarie autorizzazioni grazie alla apposita legge n. 856 del 18 dicembre 1973, partecipa ora al 33 per cento, a parità di diritti, ad una iniziativa multinazionale con l'ente elettrico francese e la società RWE tedesca, per lo sviluppo di detti reattori autofertilizzanti, destinati a risolvere in modo definitivo, nel lungo termine, il problema della indipendenza del nostro Paese nell'approvvigionamento di fonti energetiche primarie per la produzione dell'energia elettrica.

Per le altre industrie farò alcune brevi annotazioni per quanto attiene all'attività assi-

curativa. Le imprese autorizzate all'esercizio delle assicurazioni al 31 dicembre 1974 erano 169 nazionali e 51 rappresentanti di imprese estere. Nel 1974 le imprese, secondo le prime stime, hanno registrato un incasso complessivo di premi di circa 2.346 miliardi, con un incremento del 16,4 per cento sull'incasso di 2.015 miliardi nel 1973. Tenuto opportunamente conto delle variazioni monetarie di due anni, l'incremento in termini reali scende al 4,1 per cento nel 1973 e allo 0,8 per cento nel 1974. I premi incassati nel 1974 si ripartiscono in 1.884 miliardi nei rami danni (16 per cento di incremento annuo, che in termini reali si riduce allo 0,4 per cento) e 462 miliardi nel ramo vita (18,3 per cento di incremento, che in termini reali si riduce al 2,4 per cento).

Il ramo responsabilità civile autoveicoli ha registrato nel 1974 un incasso di circa 995 miliardi di premi, con un incremento di solo il 7,4 per cento sull'anno precedente, incremento che in termini reali si trasforma in un decremento del 7 per cento. Il ramo, che rappresentava nel 1972 il 49 per cento del portafoglio complessivo italiano, è oggi sceso al 42 per cento. La pesante congiuntura economica fa sentire i suoi effetti anche nel settore assicurativo. Ne è conferma il fatto che il rapporto fra premi complessivamente riscossi in Italia e reddito nazionale lordo, che era stato del 2,54 per cento nel 1972, è sceso nel 1973 al 2,50 per cento e nel 1974 al 2,43 per cento.

Ai non brillanti risultati produttivi ha purtroppo fatto riscontro un'alta sinistralità. Il rapporto sinistri a premi nei rami danni è stato mediamente del 79,2 per cento nel 1973: sulla base dell'andamento dei costi medi dei sinistri è prevedibile per il 1974 un rapporto superiore o comunque vicino all'80 per cento. È assai difficile che il residuo 20 per cento, percentuale questa che alla chiusura dei conti risulterà probabilmente inferiore, sia sufficiente a coprire i costi di produzione e di gestione, per quanto da parte delle imprese si sia operato e si stia operando con ogni mezzo per il loro contenimento. Lo sfavorevole andamento delle gestioni assicurative nei rami danni è da attribuirsi principalmente ai risultati industriali negativi del ramo R.C. Autoveicoli dovuti alla insufficienza delle tariffe che le imprese debbono applicare in questo ramo.

Il Ministro dell'industria, con decreto del 30 dicembre 1974 ha disposto per il 1975 un aumento di tali tariffe attuato mediante la abolizione dello sconto del 10,75 per cento praticato sui premi fino a tutto il 1974. In questo modo sono state rese applicabili, senza più alcuna decurtazione, le tariffe già approvate nel giugno del 1971, tariffe che peraltro sono ormai inadeguate o comunque tali vengono ritenute dalle società di assicurazione a far fronte ai costi dei sinistri, enormemente accresciutisi. Le imprese non considerano pertanto chiuso con il decreto del 30 dicembre del 1974 il problema tariffario delle assicurazioni RC-Auto ed è da prevedere che intendano chiedere, non appena il Ministero potrà disporre dei dati relativi all'esercizio 1974, un riesame di tale problema. A tale fine le imprese si sono dichiarate disponibili per ogni seria indagine e per ogni serio confronto conoscitivo sulla reale situazione dei conti della gestione RC-Autoveicoli e per una ristrutturazione della tariffa attuale soprattutto per quanto concerne una nuova distribuzione delle zone territoriali che tenga conto delle modificazioni intervenute nella sinistralità delle singole province.

Altro problema sul quale gli assicuratori chiedono da tempo il maggior impegno del Ministero dell'industria è quello creato dal continuo proliferare, su un mercato già saturo come quello italiano, di iniziative mosse da illusorie prospettive di guadagno le quali tendono a farsi strada con ogni mezzo, pur in difetto di adeguate strutture finanziarie ed organizzative. Sono evidenti le gravi e dannose conseguenze che possono derivare da questa situazione, alla quale si deve ovviare con una più severa e rigorosa selezione delle nuove iniziative in sede di autorizzazione all'esercizio.

Per una migliore regolamentazione del mercato, molto ci si attende dalla riforma, in corso di elaborazione e che dovrà essere attuata entro l'anno in corso, del vigente testo

unico del 1959, riforma necessaria per adeguare la nostra legislazione alla direttiva approvata nel luglio del 1973 dal Consiglio delle Comunità europee, per il coordinamento delle condizioni di accesso e di esercizio delle assicurazioni nei rami danni. Tale direttiva — la quale realizza la premessa necessaria per la liberazione dell'attività assicurativa sul piano comunitario — comporterà, infatti, un potenziamento delle strutture patrimoniali delle imprese ed un costante adeguamento delle stesse allo sviluppo dell'attività di ciascuna impresa, attribuendo nel contempo più vasti e penetranti poteri di controllo alle autorità preposte alla vigilanza dell'esercizio delle assicurazioni. L'emanazione delle ricordate direttive CEE sottolinea ulteriormente l'esigenza di definire un annoso e scottante problema, quello relativo alle società di mutuo soccorso. L'apposita Commissione, costituita per arrivare a proposte risolutive, essendo pervenuta ad accertare che l'attività di dette società, specie nel settore dell'obbligo assicurativo nella responsabilità civile autoveicoli, sia *contra legem* e non suscettibile quindi di essere normalizzata in via amministrativa, si è orientata per una soluzione legislativa del problema. È ormai vicina inoltre l'approvazione da parte del Consiglio delle Comunità europee di analoga direttiva per le assicurazioni sulla vita.

Affinchè l'attesa riforma possa dare tutti i suoi frutti occorrerà, peraltro, procedere senza ulteriori indugi a quel potenziamento della direzione generale delle assicurazioni che è da tempo invocato sia dagli assicuratori che dall'opinione pubblica, potenziamento che richiede un aumento degli organici della predetta direzione ed una sempre migliore qualificazione tecnica e professionale del personale della stessa.

Nel settore distributivo l'accentuarsi della crisi economica ha prodotto notevoli distorsioni. Nodi strutturali, alla base della ridotta efficienza media delle aziende, sommandosi a quelli congiunturali, hanno influito particolarmente sul livello dei prezzi e sul calo del consumo.

Tra i nodi strutturali, che rendono particolarmente sensibile il comparto alle variazioni del quadro economico va sottolineata anzitutto la polverizzazione delle aziende.

L'eccessivo numero degli esercizi e le ridotte dimensioni aziendali medie portano infatti ad un aumento dei margini di commercializzazione, sia per il formarsi di sacche di disfunzionalità nel ciclo produzione-consumo sia per l'insufficiente livello di professionalità riscontrabile nella gestione della maggioranza delle imprese Attualmente, per varie ragioni, non ultimo l'andamento economico e la concentrazione dei punti di vendita al dettaglio in sede fissa, il numero degli esercizi al dettaglio si è leggermente contratto (si è passati dagli 803.409 esercizi alla fine del 1972 agli 802.903 alla fine del 1973).

Il fenomeno, molto più accentuato nel settore alimentare — per il quale si è avuta nell'anno una riduzione complessiva di 4.011 unità —, comincia a manifestarsi — limitatamente alle regioni del Nord — anche nel settore non alimentare.

Tale tendenza, anche se in parte compensata dal lieve incremento della rete di vendita registrato nelle Regioni meridionali ed insulari, ha assunto però un andamento squilibrato. Si è assistito, infatti, all'aumento delle grandi unità di vendita e delle più piccole, di tipo marginale, ed alla diminuzione delle aziende medio-grandi.

Si tratta, purtroppo, di un processo che penalizza aziende sostanzialmente valide e, allo stesso tempo, non frena la immissione di unità che non rispondono a criteri di economicità.

Complessivamente le aziende sono circa 1 milione e 100 mila con 2.650.000 addetti. La media occupazionale per azienda è tra le più basse d'Europa.

La ripartizione della forza di lavoro, ovviamente, varia al mutare delle strutture e delle tecniche distributive. Mentre per il commercio in genere il rapporto tra il numero degli addetti e delle aziende è pari a 2,5 persone, per quello ambulante è di 1,4; per il dettaglio in sede fissa è pari ad 1,9; nel commercio all'ingrosso si arriva ad una punta di 5 addetti per azienda; nel settore alberghiero e dei pubblici esercizi la media è di 2,6

addetti per azienda e per le attività ausiliarie di 2,2.

Nel quadro della rete distributiva il dettaglio nel suo complesso rappresenta, come numero di imprese, i 3/4 dell'intero apparato commerciale: le aziende all'ingrosso non raggiungono l'8 per cento; il settore degli alberghi e dei pubblici servizi rappresenta meno del 15 per cento e gli operatori delle attività ausiliarie (intermediari del commercio, agenzie di mediazione, commissionarie, magazzini deposito e magazzini frigoriferi per conto terzi, imprese immobiliari e di noleggio di beni immobili), solo il 3 per cento.

Un secondo nodo strutturale deriva dalla mancanza di efficienti centri di raccolta e smistamento delle merci. Strozzature che non solo possono aprire spazi alla speculazione, ma che aumentano le conseguenze di un già carente rapporto con i centri di produzione e di trasformazione, aggravando fin dalla fase iniziale gli oneri del ciclo distributivo. I centri esistenti, basti l'esempio dei mercati generali, sono pochi, disorganizzati, insufficienti e strutturati in modo tale da favorire operazioni speculative che danneggiano dettaglianti e consumatori.

Infine non va sottovalutato un altro elemento di carattere macro-strutturale che condiziona pesantemente la funzionalità della rete dei servizi distributivi: l'irrazionale ubicazione dei punti di vendita nel contesto territoriale ed urbano.

Le situazioni di congestionamento dell'offerta nei centri commerciali primari e la rarefazione nelle zone periferiche non solo influiscono sulla efficienza complessiva del settore, ma inducono il consumatore ad una mobilità unidirezionale che aggrava i già scottanti problemi della viabilità e del trasporto pubblico nei luoghi a più alta concentrazione di servizi.

Un tentativo di favorire la ristrutturazione urbanistica commerciale per ridurre quindi le diseconomie di scala interne ed esterne che gravano sulle imprese e sulle collettività è quello rappresentato dalla legge n. 426 dell'11 giugno 1971 e dalla analoga legge n. 524 del 14 ottobre 1974, che disciplina l'insediamento degli esercizi pubblici di vendita e consumo di alimenti e bevande.

Nonostante gli effetti della legge n. 426 non siano ancora verificabili in tutta la loro ampiezza, per il ritardo dell'attuazione della legge da parte dei comuni in materia di redazione dei piani e del rilascio dell'autorizzazione amministrativa, indubbiamente essa ha introdotto alcuni princìpi basilari nella disciplina delle attività commerciali, specialmente rifiutando il metodo dell'improvvisazione professionale per esaltare il momento imprenditoriale e indicando alcune direttrici per stimolare la capacità autopromozionale delle strutture esistenti.

Nell'applicazione pratica della legge — a parte le difficoltà dovute alle carenze strutturali degli Enti camerali, dei Comuni e delle Regioni, preposti all'attuazione della normativa, ed alla assoluta inesistenza di precostituite documentazioni conoscitive sulla rete distributiva, presupposto indispensabile per l'elaborazione dei piani commerciali — sono emerse alcune carenze che richiederebbero provvedimenti integrativi anche di carattere amministrativo per un migliore adeguamento della normativa alle esigenze dell'attività produttiva. In particolare, per quanto concerne la qualificazione professionale, le disposizioni della legge sui « corsi professionali costituiti e riconosciuti dallo Stato » — che rappresenta senza dubbio il vero strumento di formazione per gli operatori commerciali — non hanno trovato ancora soddisfacente applicazione. D'altra parte, la istituzione di specifici corsi da parte dello Stato non sembra realizzabile in tempi brevi, per cui sarebbe opportuno esaminare concretamente la possibilità di riconoscere a tal fine i corsi che già sono tenuti da Enti camerali o da Centri di addestramento.

Alcune disposizioni poi necessiterebbero di una migliore specificazione. Vedasi ad esempio l'articolo 40 dove si fa divieto di esercitare congiuntamente nello stesso locale l'attività all'ingrosso e al dettaglio. L'applicazione in tutti i comparti merceologici di tale disposizione sta creando nuove difficoltà a più categorie di operatori e il fatto che

il Parlamento, in due riprese, abbia rinviato i tempi di adempimento della prevista inconciliabilità, sta a significare che il problema non si pone solo in termini di difficoltà congiunturale, ma abbisogna di specificazioni e di distinzioni che tengano conto di effettive esigenze di distribuzione. Oppure vedasi l'articolo 7 relativo ai requisiti morali richiesti per poter esercitare il commercio — ove sono elencate le cause ostative all'inscrizione nei registri degli esercenti commerciali — che andrebbe ulteriormente specificato e puntualizzato.

Infine, occorrebbe rivedere la parte relativa alla prova cui sono sottoposti gli aspiranti commercianti per l'accertamento delle attitudini imprenditoriali per non ridurre a un fatto meramente burocratico un *test* che ha una importanza rilevante ai fini di realizzare una immissione qualificata nel settore.

Per quanto riguarda i piani di sviluppo e di adeguamento della rete distributiva, che costituiscono uno degli aspetti qualificanti della legge, occorrerebbe un maggiore impegno da parte dei comuni e delle regioni per la individuazione in base ai dati già acquisiti di zone comprensoriali omogenee. In tal modo si potrebbe guidare lo sviluppo della distribuzione verso le strutture e lungo le direttrici più adatte a stimolare un organico collegamento con il sistema produttivo locale e con il consumo.

Sul piano congiunturale, come è stato ampiamente sottolineato, durante l'indagine conoscitiva sul settore distributivo promossa da questa Commissione, i temi dominanti sono quelli relativi ai prezzi, al volume delle vendite, ai livelli di occupazione e al credito. Sul versante dei prezzi il settore distributivo, nonostante le sue caratteristiche strutturali, ha funzionato come elemento decelerator della pressione inflazionistica, smentendo quanti imputavano ad esso la lievitazione dei prezzi.

Secondo dati confermati da più fonti, e che ho cercato di accertare direttamente, mentre alla produzione si è registrato nel 1974 un aumento dei prezzi di oltre il 35 per cento, al consumo si è arrivati ad un valore dell'ordine del 25 per cento. Tutto ciò quando si assiste ad un aumento dei costi in tutte le fasi del processo distributivo e ad un decentramento della domanda globale.

Va sottolineato anche come la lievitazione continua dei costi aziendali, in presenza di una contrazione generalizzata delle vendite, pone in serie difficoltà i bilanci di molte imprese commerciali ed aumenta il pericolo di un incremento del tasso di mortalità aziendale registrato in questi ultimi mesi; e ciò specialmente in quei settori merceologici nei quali si è registrata una contrazione più sensibile dei consumi.

Infatti, mentre nel settore alimentare, specie in quello delle carni bovine, la diminuzione del giro di affari si aggira intorno al 25 per cento, per i beni extra alimentari (abbigliamento, pelletteria, elettrodomestici) si sono toccate punte del 30-32 per cento in meno. Questo stato di crisi non può non avere effetti negativi anche sui livelli di occupazione.

Cadute da tempo le condizioni che hanno consentito per anni alla distribuzione di fungere da settore rifugio per la mano d'opera espulsa dalla industria o dal settore agricolo, questo comparto, che aveva registrato una costante espansione occupazionale, si trova oggi di fronte ad una contrazione degli addetti dell'ordine del 5,2 per cento per i lavoratori dipendenti e dell'1,3 per cento per i lavoratori autonomi e i coadiutori.

Relativamente al problema dei prezzi i noti fenomeni speculativi e gli scarsi risultati ottenuti con il tentativo di tutelare rigidamente i comportamenti collettivi dei consumatori e degli imprenditori, spingono al varo di una disciplina elastica che, pur assicurando l'obiettivo di un controllo dei *trend* inflattivi, consenta un più rapido adeguamento della disposizione e dell'attività degli enti preposti ad una realtà continuamente mutevole come è quella del mercato.

Occorre quindi, sempre restando fermo il criterio di un controllo limitato solo a pochissimi prodotti alimentari di prima necessità — individuati singolarmente e non per gruppi — una profonda revisione della struttura e nell'azione del CIP e dei CPP.

I princìpi cui deve ispirarsi l'azione di contenimento dei prezzi, se si vogliono raggiungere obiettivi concreti, si ritiene debbano essere basati sulla rigorosa analisi del costo (nel computo del quale deve essere garantita non solo la copertura dei costi, ma anche una — sia pur compressa — remunerazione dei fattori di produzione), la fissazione dei prezzi alle tre fasi della produzione, della distribuzione e del consumo, realizzando congiuntamente una forma di automatismo tra accertamento della variazione dei costi ed adeguamento dei prezzi corrispettivi.

Tale indirizzo è intimamente connesso con l'obiettivo di assicurare sul mercato la presenza della quantità di merci necessarie al fabbisogno del consumo. A questo proposito va sottolineata l'obiettiva sproporzione delle sanzioni comminate ai trasgressori rispetto agli illeciti relativi ai prezzi controllati. La normativa vigente, risalente al 1947, di fatto instaura un regime di responsabilità di tipo oggettivo per il dettagliante che non possa trattare per motivi di razionalità economica prodotti che lo costringerebbero, in questo periodo, ad un'insostenibile forma di autoimposta.

Nè va sottovalutato infine che l'entità delle pene previste equiparano sul piano penale il commerciante allo spacciatore di stupefacenti o al falsario, il che sarebbe quanto meno eufemistico definire eccessivo.

Per quanto riguarda il problema del credito, di cui le aziende hanno necessità impellente per superare questo momento di ristagno del mercato, la mancanza di disposizioni legislative nel campo del credito agevolato a medio termine minaccia di appesantire la situazione del comparto. Si continua a chiedere, e si è ottenuto anche recentemente, il rifinanziamento della legge 1016 del 10 settembre 1960, che aveva già manifestato notevoli lacune sia sul piano procedurale che funzionale. Attraverso questa legge solo l'1 per cento delle aziende ha potuto ottenere finanziamenti per un ammontare globale di 14 409 interventi e con un valore medio per azienda di circa 8 milioni, compresa la capitalizzazione degli interessi.

L'impossibilità di accedere al credito ordinario a medio termine, esteso al settore dalla legge 13 marzo 1968, n. 315, per la mancanza di fondi degli istituti a ciò abilitati, rende ancora più urgente una nuova legislazione che regolamenti in modo organico l'afflusso del credito al settore, se non si vuole che sulla distribuzione e quindi sui prezzi al consumo ricadano anche i maggiori oneri di un forzoso ricorso al credito a breve termine i cui tassi di interesse sono ben noti.

Non è necessario in questa sede sottolineare gli effetti negativi che le ridotte capacità di autofinanziamento producono sulle iniziative di ristrutturazione, che stanno autonomamente sviluppandosi all'interno del settore distributivo. La crisi congiunturale infatti ha raffreddato i meccanismi di vitalità endogena che spingevano gli operatori verso la ristrutturazione delle loro aziende, attraverso la ricomposizione in unità produttive gestite secondo moderni criteri imprenditoriali. Lo sviluppo dell'associazionismo tra dettaglianti, e tra dettaglianti e grossisti, è segno tangibile di una diversa sensibilità delle categorie verso l'esigenza del rinnovamento.

Volendo individuare alcune delle direttrici di ristrutturazione del comparto bisogna dire che le strade imboccate tendono a realizzare un'efficienza che sintetizzi strettamente istanze sociali ed esigenze economiche. Questa via va potenziata attraverso una maggiore attenzione a livello pubblico, per quelle iniziative che favoriscono la preparazione professionale degli operatori. In questo modo si riuscirà a raggiungere l'obiettivo di una distribuzione moderna attraverso un incremento qualitativo del fattore umano. Gli effetti indotti si ripercuoteranno favorevolmente anche sugli altri settori ed in modo particolare sulle piccole e medie aziende industriali, agricole e artigianali che solo in presenza di una distribuzione efficiente possono sfruttare al massimo le loro potenzialità produttive.

In definitiva gli interventi necessari per sostenere queste tendenze evolutive sono di due ordini: da una parte provvedimenti diretti a riciclare un potenziale umano di cui vanno valorizzate al massimo le capacità im-

prenditive; dall'altra la realizzazione di centri di commercializzazione, cioè di quelle infrastrutture che servono alla raccolta delle merci, al loro avvio al dettaglio, alla loro conservazione e confezionamento per la vendita.

Si tratta di operazioni che interessano anche le piccole e medie aziende degli altri comparti e che quindi produrrebbero effetti indotti notevoli sul sistema economico nel suo complesso anche perchè sono tali da incrementare l'attività edilizia proprio nelle more della preparazione di provvedimenti per l'edilizia abitativa.

Un posto preminente tuttavia va riservato all'incentivazione delle iniziative di concentrazione e specializzazione aziendale nella fase del commercio all'ingrosso. Il ruolo nodale della funzione grossista per una evoluzione della distribuzione richiederebbe un intervento dello Stato, sia a livello locale che centrale, per la costruzione di centri di distribuzione ad ampio raggio di attrazione e a gamma merceologica diversificata. La concentrazione di più aziende in una struttura comune, come viene realizzata in questi centri commerciali, comporta infatti una agglomerazione delle direttrici di commercializzazione in una area spazialmente delimitata.

La concentrazione su queste strutture di elevati livelli di domanda per approvvigionamento e di offerta da parte della produzione industriale ed agricola fa dei centri un punto di sutura del ciclo distributivo che si qualifica, per l'intensa opera di acquisizione e di fusione delle informazioni, come elemento equilibratore dei flussi di offerta all'andamento della domanda. Questo processo crea all'interno del centro le condizioni per restituire al mercato grossista la funzione di punto di riferimento preciso in materia di prezzi e delle altre variabili che rappresentano le basi per le scelte di approvvigionamento e per la distribuzione fisica delle partite.

I centri commerciali vengono a configurarsi così come strutture in grado di inserirsi nei processi evolutivi della distribuzione e di operare una profonda azione di razionalizzazione delle linee tradizionali di commercializzazione. Con la conseguenza di realizzare così la compressione a breve-medio termine dei costi di gestione delle aziende, il contenimento dei costi di distribuzione (fatto positivo per la stabilizzazione dei prezzi), una maggiore omogeneità quantitativa e qualitativa tra domanda ed offerta di prodotti, una maggiore trasparenza nella formazione del prezzo.

La funzione grossista viene per questa via restituita al ruolo specifico che deve assolvere nella moderna organizzazione economica. Infatti, scontata la sua ineliminabilità, questa via è la migliore sia sul piano strutturale che funzionale giacchè l'assunzione di questa funzione da parte delle imprese industriali non solo implica frequentemente una minore e spesso insufficiente utilizzazione dei costi fissi, ma occorre sottolineare come diversi settori merceologici non consentono, neanche tecnicamente, l'assunzione di quelle soluzioni alternative.

Alla base di queste indicazioni va posta però una diversa filosofia dell'intervento pubblico: per rendere compatibili gli obiettivi sociali e le libertà individuali la politica esatta è quella di « far fare » guidando gli operatori più con modifiche del loro sistema di convenzione che con divieti o imposizioni. Facendo eccezione ovviamente per taluni settori di preminente interesse collettivo ove l'intervento diretto del potere pubblico è più che giustificato.

Ultime considerazioni, e molto brevi, per quanto riguarda l'artigianato. L'esame dei problemi che riguardano questo settore in genere è reso più complesso dal fatto che esso è certamente uno di quelli maggiormente scoperti per quanto riguarda la disponibilità di statistiche, specie di quelle che sono strumentali ai fini della programmazione economica.

Dai primi risultati di un'indagine campionaria sulle imprese artigiane promossa dalla confederazione generale italiana dell'artigianato, risulta, circa la natura giuridica delle imprese artigiane di produzione, che il 90 per cento fa capo ad un unico titolare, mentre il 9,2 per cento è organizzato sotto la forma della società semplice. Scarsissimo ap-

pare il rilievo assunto dalle società in nome collettivo, dalle cooperative e dai consorzi che insieme non raggiungono neppure l'1 per cento del totale.

In media la dimensione delle imprese in termini di occupazione è risultata pari a 2,2 addetti, con punte di 2,7 addetti nel settore della carta e poligrafico e di 2,5 nel campo della meccanica.

Per quanto riguarda poi la distribuzione percentuale degli addetti a seconda della loro posizione professionale, la prevalenza ovviamente è dei titolari e dei soci (47,3 per cento) mentre i familiari coadiuvanti arrivano in media al 6,4 per cento, gli operai al 26,7 per cento e gli apprendisti al 19,6 per cento.

Nel 1972 — a quell'anno risale l'indagine campionaria — il valore aggiunto complessivamente realizzato dalle imprese artigiane di produzione raggiunge i 4.758,8 miliardi di lire correnti, mentre il valore della produzione fu pari a 14.247,9 miliardi. Nello stesso periodo di tempo furono effettuati investimenti fissi per un importo complessivo di 652,8 miliardi.

Ebbene, il valore aggiunto per addetto raggiunse in media 2.217.000 lire con una soglia massima di 2.700.000 lire e una minima 1.770.000, mentre la percentuale degli investimenti fissi sul valore aggiunto fu del 13,7 per cento e quella del valore aggiunto sul valore di produzione del 33,4.

In termini di cifre globali gli addetti delle imprese artigiane rappresentano oltre un quarto (26,3 per cento) del totale degli occupati dell'intero settore secondario, mentre la relativa incidenza sulla formazione del valore aggiunto non arriva ad un quinto (19,6 per cento). Questa particolare considerazione riservata alle imprese artigiane di produzione non esaurisce il problema dell'artigianato in genere. Tuttavia le imprese di produzione rappresentano il numero più cospicuo delle imprese artigiane (nel complesso 1.300.000 unità) che svolgono la loro attività a livello nazionale e degli occupati sia addetti (2.000.000) che apprendisti (500.000), e che, legate come sono alla produzione dell'industria, finiscono con l'avere carattere ed esigenze che implicano l'adozione di politiche diversificate (maggiori investimenti, ampiezza dei crediti, eccetera).

L'artigianato dei servizi, stabile, fondamentale e indispensabile anche in una società industriale che vive all'insegna del « tutto pronto », va considerato sotto l'ottica della ottimale localizzazione e dell'informazione progressiva di carattere tecnico e tecnologico.

L'artigianato d'arte, con la sua specializzazione legata ai caratteri non ripetitivi della produzione, è quello che meno risente dell'incombente minaccia industriale perchè riesce ad occupare posizioni che possono essere insidiate solo dal venir meno del gusto e dei valori qualitativi ed estetici della vita. Comunque anche ad esso si presentano problemi di localizzazione, di esportazione, di partecipazione a manifestazioni fieristiche, di stretta interconnessione con il turismo e con la rete distributiva.

Pur nella varietà delle posizioni e delle esigenze dei diversi settori operativi, l'artigianato presenta numerosi problemi che sono connessi al grado di efficienza e di produttività richiesto dalla sua integrazione nel sistema nazionale.

Gli aspetti economici non si esauriscono nel problema del credito, che è stato in parte affrontato con la recente legge n. 713 del 24 dicembre 1974 e che deve essere ristrutturato attraverso ulteriori conferimenti dell'Artigiancassa per il fondo di dotazione e il fondo contributi e interessi. Il coordinamento e l'utilizzazione dei mezzi finanziari messi a disposizione dalla CEE, le agevolazioni per i nuovi insediamenti, misure atte a incentivare le esportazioni e a tutelare gli artigiani che si affacciano sul mercato internazionale, la valutazione dei costi economici delle localizzazioni e, come sopra è stato detto, la diversificazione delle politiche di intervento secondo il tipo di artigianato; sono tutti problemi che debbono essere attentamente valutati nella riconsiderazione economica del settore.

Quanto agli aspetti giuridici, la legge 25 luglio 1956, n. 860, non solo non si dimostra adeguata al processo evolutivo della società

moderna, ma non è da considerare nemmeno quale legge-cornice per il settore ai fini dell'autonomo svolgimento da parte delle regioni delle competenze legislative ad esse dimandate dalla Carta costituzionale.

La vitalità del settore ha permesso una rapida evoluzione sociale all'interno che deve essere colta e sanzionata da disposizioni nuove che corrispondano ai livelli di emancipazione culturale ed economica delle categorie artigiane e che possono essere sommariamente identificate nei seguenti punti: 1) una definizione, nella distinzione tra lavoratore autonomo e impresa artigiana, del mestiere artigiano che ne consacri la certificazione professionale; 2) una dimensione dell'impresa artigiana che, pur rispettando caratteristiche peculiari, sia conforme alle esigenze di sviluppo sociale ed economico del paese; 3) l'istituzione di commissioni provinciali e regionali dell'artigianato quali organi autonomi di autogoverno del settore e loro funzionalità quali organi di collaborazione e di consulenza con le regioni; 4) la ristrutturazione del comitato centrale dell'artigianato quale sede di verifica tra le esigenze delle categorie rappresentate e i responsabili regionali; 5) la ristrutturazione dell'istruzione e della formazione professionale, il riconoscimento — a determinati requisiti — della bottega scuola e del titol di maestro artigiano.

Onorevole Presidente, ho terminato. Naturalmente la mia relazione è aperta agli interventi e alla collaborazione di tutti gli onorevoli colleghi per quanto attiene alla definizione di un orientamento di massima comune circa il nostro atteggiamento nei confronti della tabella 14.

P R E S I D E N T E . Ringrazio il senatore Tiberi per la relazione pregevole, completa e interessante che ha svolto con la capacità e la competenza che gli sono proprie.

Avverto che la discussione, con l'eventuale replica dell'onorevole Ministro, avrà luogo nella seduta di mercoledì 2 aprile, alle ore 16,30 e, occorrendo, nella seduta di giovedì 3 aprile, alle ore 10.

C A L V I . Vorremmo, se possibile, che ci venisse inviata a domicilio questa relazione.

P R E S I D E N T E . Ho già disposto affinchè ogni componente della Commissione possa ricevere a domicilio la relazione.

La seduta termina alle ore 13,20.

SEDUTA DI MERCOLEDI' 2 APRILE 1975

Presidenza del Presidente CATELLANI

La seduta ha inizio alle ore 16,50.

P O R R O , *segretario, legge il processo verbale della seduta precedente, che è approvato.*

Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1975

— Stato di previsione della spesa del Ministero dell'industria, del commercio e dell'artigianato (Tabella n. 14)

P R E S I D E N T E . L'ordine del giorno reca il seguito dell'esame del disegno di legge: « Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1975 — Stato di previsione della spesa del Ministero dell'industria, del commercio e dell'artigianato ».

Nella scorsa seduta il senatore Tiberi ha svolto la sua relazione, che è stata inviata ad ogni componente della nostra Commissione.

Dichiaro aperta la discussione generale.

M A N C I N I . Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, intendo innanzitutto ringraziare il relatore per la impegnata esposizione svolta il 13 marzo, dalla quale è emersa la preoccupazione per l'accentuato processo di decelerazione che distingue l'andamento della vita economica e produttiva del Paese.

Il settore della produzione industriale è ancora oggi violentemente investito dalla crisi, la spinta alla recessione è in pieno svolgimento, sembra che ancora non si sia toccato il punto più basso della parabola discendente, che gli esperti considerano probabile verso la fine del 1975. In realtà, mentre si parla di crisi economica dall'inverno del 1973, gli effetti reali della recessione si sono avvertiti in una dimensione grave ed allarmante solo nell'ultimo quadrimestre del 1974. È infatti in questo ultimo scorcio dell'anno scorso le ore integrate dalla Cassa integrazione superano nettamente quelle del 1972 e del 1973. Il fenomeno tende ad aggravarsi se si considera che nel solo mese di gennaio 1975 le ore integrate sono oltre 30 milioni (edilizia compresa) di fronte ai 115 milioni di ore integrate nel 1974. Si può dire che la vera recessione, dopo il breve periodo della ripresa drogata, comincia solo ora. Difficile è la previsione circa il suo andamento e le sue scadenze, anche se non di difficile individuazione sono le cause politiche che l'hanno determinata o per lo meno aggravata.

Il miglioramento tanto decantato della nostra bilancia dei pagamenti non è offerto da una nostra aumentata capacità competitiva sui mercati internazionali, ma piuttosto dalla diminuita capacità produttiva, quindi da una minore importazione di quelle materie prime di cui il nostro Paese è trasformatore. Se drogato è apparso il tentativo di una ripresa produttiva nel recente passato, altrettanto drogata appare oggi la tendenza al riequilibrio della nostra bilancia con l'estero, appunto perchè basata su una recessione programmata che — come ha osservato il relatore — per durata ed ampiezza appare ormai come la più grave nel dopoguerra. Ma l'ampiezza della crisi, a nostro avviso, non trova come unico parametro le ore coperte dalla Cassa integrazione (che è un parametro di spreco e di improduttività, anche se del tutto giusto e legittimo per la difesa del posto di lavoro e del salario). Ci sono parametri che non si vedono, che sono di difficile rilevazione, come ad esempio l'attività subordinata della minore impresa, del lavoro a domicilio, dell'artigianato che nella sola provincia di Roma ha registrato nel 1974 ben 4052 cessazioni di attività. Qui non opera nemmeno il balsamo della Cassa integrazione, pertanto la crisi si trasforma subito in un accentuato processo di impoverimento assoluto.

Il Paese paga, quindi, un alto costo differenziale per la crisi mondiale, soprattutto per l'errata politica industriale seguita in questi ultimi 20 anni.

Quando si riconosce, anche nella relazione, che la competitività della nostra produzione è tramontata, quando si afferma che la nostra industria si trova ormai, da un lato, stretta dalla concorrenza di paesi a più basso costo di lavoro per le produzioni con tecnologie facilmente disponibili e stardardizzate, mentre non riesce ad allargare in misura soddisfacente il suo fronte verso prodotti a più alto valore unitario, il fatto si rivela non un incidente, non una fatalità, ma la conseguenza di scelte politiche che per lungo tempo sono state ostinatamente difese da alcuni gruppi politici e da alcuni potentati economici.

Ancora oggi, di fronte al quadro disadorno del fallimento di una strategia, si continua ad insistere su una incentivazione che resta a vegetare nei vecchi schemi di quella politica che non si muove nella direzione di una diversificazione del nostro sistema industriale.

La politica industriale del Governo italiano non ha bisogno di marginali correttivi, ma di un capovolgimento dei vecchi indirizzi. Qui si intrecciano un problema di volontà e un problema di tempo. Le nuove scelte, a nostro avviso, non si possono fare tra un anno o due, non ci si può adagiare in un attendismo, quando l'Italia resta il « Mezzogiorno della comunità europea », e quando sulle sponde del Mediterraneo si affacciano paesi ad economia emergente che non sarà più basata sul monosettorialismo del petrolio, ma si svilupperà anche in settori dove più si è cimentata in questi anni la produzione e la concorrenza delle nostre merci.

Non v'è dubbio che questa linea andrà avanti, malgrado le interviste del dottor Carli al Cairo.

Da qui la necessità di una piena utilizzazione delle risorse finanziarie, umane, produttive del Paese da mobilitarsi nel solco di una nuova strategia di sviluppo.

Occorre rivedere il giudizio circa le cause della crisi e della inflazione che non derivano da un eccesso di domanda, ma da una inflazione dei costi, non certo determinata solo dalle vicende petrolifere.

Continuare a manovrare lo strumento fiscale e creditizio per comprimere in modo sommario la domanda, significa mutilare le nostre capacità produttive, mortificare la potenzialità della nostra industria, annientare forze produttive, accrescere la disoccupazione e quindi il carattere assistenziale dello Stato, stimolare una ristrutturazione selvaggia dell'apparato produttivo al di fuori di una chiara politica e strategia industriale, marcando ancora di più il carattere subordinato della nostra tecnologia che tende a relegarci al triste ruolo di lavoratori su « commessa », che operano con brevetti e tecnologie non competitive. Da qui la necessità di prestare la dovuta attenzione ai problemi della ricerca e della sua applicazione.

Queste a me sembrano essere le questioni centrali dalle quali partire per una corretta valutazione del bilancio di previsione del Ministero dell'industria. Un bilancio che s'inquadra in una crisi profonda e certamente non di breve durata, proprio perchè non si tratta di una decelerazione ciclica, ma di una crisi strutturale di dimensioni mondiali, crisi che si sta dipingendo di tinte sempre più fosche se si considerano certi fallimenti diplomatici in Medio Oriente, nonchè il delittuoso evento che ha visto vittima il monarca saudita.

Richiamo la nostra attenzione su questi episodi non perchè intendo collegarli tra loro, ma perchè è opportuno non trascurare la crisi politica e militare di quella regione, per meglio comprendere la vastità della crisi economica — e non solo economica — che ha investito il mondo capitalistico e in modo particolare il nostro Paese, anche se è vero che i primi vistosi sintomi della crisi, la quale ha scosso nel 1971-72 per prima la robusta economia degli Stati Uniti, sono germogliati più nelle risaie del Vietnam che non nelle coltivazioni petrolifere del Golfo Persico o dell'Africa settentrionale.

La crisi, quindi, è di fondo e non si può da essa uscire con dei rappezzi o dei parziali assestamenti.

Il rilievo critico che noi avanziamo al bilancio dell'industria non muove dalla enorme diversità di valutazioni e di proposte che in più sedi abbiamo formulato nei confronti della impostazione generale della politica economica del Governo, ma muove dal fatto che le stesse indicazioni fornite dal Presidente del Consiglio e dal Ministro del bilancio in sede di esposizione previsionale e programmatica non trovano, a nostro avviso, una concreta proiezione operativa nel bilancio dell'industria.

Sono passati diciassette mesi dall'insorgere della crisi petrolifera e ci troviamo ancora in carenza di consistenti scelte operative. Non mitigano davvero la gravità di questa situazione le ricorrenti, e del tutto inadeguate, misure anti-crisi o antirecessione varate anche recentemente dal Governo.

Siamo assai lontani, ancora, da quel piano di emergenza atto a contenere i cedimenti nei livelli di occupazione. Siamo lontani dall'obiettivo, da più parti esaltato, di un nuovo meccanismo di accumulazione, di sviluppo, che preservi il sistema economico dai traumi ricorrenti di crisi e recessioni, generati da errati indirizzi negli investimenti e dagli squilibri di settore e di territorio che la Cassa del Mezzogiorno non ha davvero eliminato nè attuito.

Non si esce dalla crisi se non vengono aggrediti i nodi dei nostri malanni economimi, il cui « virus » non è solo nel prezzo del petrolio, ma piuttosto nelle carenze della nostra struttura produttiva, del commercio con l'estero e dell'apparato della pubblica amministrazione.

Questi nodi non possono essere affrontati solo con provvedimenti di sostegno e nelle loro dimensioni quantitative, bensì con nuove e chiare scelte politiche e produttive,

che puntino sul Mezzogiorno, sull'agricoltura, sull'edilizia sociale, sul trasporto pubblico, sulla piccola e media impresa.

È nel quadro di questo sforzo che va riesaminata la stessa questione dei compiti delle partecipazioni statali, il cui piano quadriennale (1974-1978) prevede un investimento di settemila miliardi di lire. Questa massa di investimenti non può non incastonarsi in una nuova visione dello sviluppo economico.

Di qui la necessità, così come il PCI ha più volte sostenuto, di una riorganizzazione degli enti di gestione delle partecipazioni statali; di una particolare attenzione che deve essere riservata in particolare al settore automobilistico e a quello elettromeccanico; l'urgenza dell'applicazione della legge 856 del 1973 per la costruzione delle nuove Centrali termoelettriche.

I ritardi che si registrano nell'applicazione di una diversa strategia industriale sono anche cagionati da quella strozzatura negli investimenti che non consente di utilizzare pienamente le pure enormi possibilità esistenti per la ripresa produttiva e per una riqualificazione della domanda e della stessa esportazione.

Occorre fare in fretta, prima che l'azione spietata della crisi giunga a compromettere le condizioni di un rilancio della produzione industriale che sul finire dell'anno 1974 ha subìto una preoccupante caduta, la quale non accenna a mitigarsi in questo primo periodo del 1975.

La proposizione di un bilanciamento tra la manovra fiscale e un qualificante rilancio degli investimenti, di cui si è fatto autorevole interprete lo stesso Ministro dell'industria, non trova ancora una conseguente e consistente applicazione nei provvedimenti del Governo, nè un attendibile supporto nello stesso bilancio del Ministero dell'industria.

Il problema del credito agevolato resta, a mio avviso, uno dei nodi più delicati da sciogliere. Il flusso del credito deciso con i provvedimenti più recenti, è assolutamente insufficiente, soprattutto in riferimento al fabbisogno della piccola e media industria e all'artigianato. Non c'è convegno o iniziativa sindacale che non sottolinei questa necessità, che non è solo problema di quantità, ma anche di riforma del sistema creditizio.

Proprio alla metà di marzo si è riaccesa la vivace polemica su questo argomento strategico della nostra ripresa, quando gli istituti bancari si rifiutavano di diminuire i tassi attivi dopo aver ridotto i tassi passivi sui depositi, lasciando chiaramente intendere che le banche puntano a conservare posizioni di privilegio utilizzando come sgabello la stessa crisi economica per far pagare assurde tangenti sugli impieghi produttivi.

La reazione del Ministro dell'industria a questo irresponsabile disegno degli istituti bancari è del tutto comprensibile, ma è grave che l'orientamento degli istituti bancari, dei quali gran parte sono a gestione pubblica, renda palese una finalità così contrastante con gli obiettivi della ripresa produttiva e con gli enormi sacrifici che il paese, le classi lavoratrici e anche determinati settori dell'imprenditoria stanno da tempo sopportando.

La realtà dimostra che, nella gestione della crisi, prevalente rimane l'indirizzo deflazionistico e recessivo. È in conformità a questo indirizzo che si continua a rastrellare risorse finanziarie con lo strumento fiscale, parafiscale e tariffario, così come è stato in questi giorni ribadito con l'aumento delle tariffe postali, telefoniche, con l'abolizione dello sconto della RCA, con la richiesta di aumento del prezzo dei farmaci a favore di quelle industrie che già da tempo non applicano lo sconto del 19 per cento previsto dalla legge a favore della mutualità. Questo fatto in alcune province ha già determinato la sospensione dell'assistenza farmaceutica; cosicchè, ancora una volta, a pagare sono sempre gli strati più indifesi e più deboli della popolazione

Mentre si continua a cedere sul fronte dei prezzi, non si può davvero consentire alle banche di accumulare profitti con sistemi che rasentano l'usura. Occorre che il Governo accerti i profitti accumulati in questi due anni dalle banche, se risponde a verità che le sole Casse di risparmio hanno incamerato nel 1974 ben 300 miliardi di profitti.

La liquidità a disposizione delle banche è aumentata, il costo del denaro deve essere diminuito se vogliamo utilizzare queste risorse per impieghi produttivi, se vogliamo bloccare l'estendersi del fenomeno della disoccupazione, se vogliamo impedire una nuova flessione del reddito nazionale e se non vogliamo scendere un nuovo gradino dell'impoverimento generale del paese

Non si può pertanto non vedere che quello dei tassi di interesse costituisce uno dei più impervi terreni di un duro scontro politico dal cui esito dipendono i rapporti stessi tra il sistema industriale e il mondo della banca, il quale mira ad una indiscussa egemonia sull'andamento della vita economica e a consolidare i troppi parassitismi che vegetano attorno al sistema creditizio.

È pertanto in questo contesto che si inserisce la nostra discussione sul bilancio dell'industria, cioè di un Ministero che in un momento di crisi non può davvero essere relegato ad assolvere un ruolo di ordinaria amministrazione.

In riferimento al bilancio, noi critichiamo l'esistenza di oltre 226 miliardi di residui passivi, e in modo particolare il fatto che di essi ben 220 miliardi riguardano spese di investimento. Su questo problema la responsabilità politica del Governo è diretta e non può essere sottaciuta.

Per quanto riguarda gli impieghi nel Mezzogiorno, occorre rimuovere tutti quegli ostacoli che impediscono l'utilizzazione dei fondi di riserva, riflettendo attentamente sulle osservazioni avanzate in proposito dalla Corte dei conti, e riconducendo le scelte stesse di investimento alla corretta osservanza dei princìpi generali della legge n. 623 a favore della piccola impresa.

Su questo problema della legge 623, nonchè delle leggi nn. 464 e 1470, non mi resta che ribadire le osservazioni critiche già espresse dal mio gruppo alla Camera dei deputati.

Per quanto concerne il titolo della spesa corrente, rileviamo la necessità di una più attendibile documentazione per le spese di viaggio, compensi per incarichi speciali, finanziamento comitati, studi, ricerche, eccetera, onde esaminare la possibilità di alcune economie.

Occorre inoltre rivedere la spesa dell'ENAPI in rapporto al trasferimento dei compiti per la tutela e lo sviluppo dell'artigianato, ormai assegnati alle Regioni.

Approfitto di questo argomento per sollecitare ancora una volta il Governo a presentare e a discutere il disegno di legge-quadro sulla nuova definizione giuridica dell'impresa artigiana, provvedimento che avrebbe dovuto essere discusso e approvato dal Parlamento entro il 1974, in conformità ad un impegno del precedente titolare del Ministero dell'industria.

Particolare attenzione dovrebbe essere a nostro avviso rivolta alla spesa corrente relativa al personale, ridimensionando gli eccessi che si registrano nei ruoli intermedi ed esecutivi sanando le vistose carenze che si segnalano viceversa per funzioni più qualificate nei servizi per l'energia nucleare, nelle stazioni sperimentali, nei servizi minerari, geologici e in modo particolare nel CIP.

Una riorganizzazione delle forze impegnate deve essere esperita nelle strutture camerali, dove, nonostante i settemila dipendenti, non poche sono le carenze e le disfunzioni, come quelle che si registrano presso la Camera di commercio di Roma.

Inoltre devono essere rafforzati e resi più efficienti i compiti di vigilanza sugli undici enti autonomi affidati al Ministero dell'industria ed essere reso più incisivo il ruolo che il Ministero stesso deve assolvere nella sua funzione di propulsione e di orientamento delle strutture produttive del paese.

L'esito fallimentare della politica dei prezzi e della stessa politica energetica segnala la necessità di adeguare gli aspetti qualitativi dei servizi del Ministero alla eccezionalità del momento economico, eliminando quella macroscopica dissociazione riscontrabile tra le finalità politiche proclamate e l'inefficienza operativa delle strutture ministeriali. Il trasferimento di alcune competenze del Ministero alle Regioni dovrebbe facilitare questo compito e rendere più qualificato ed efficace l'intervento dei servizi ministeriali nei settori di competenza, mediante una più at-

tenta applicazione delle leggi esistenti, quali quella tessile e le altre leggi ricordate.

Una maggiore efficienza degli uffici del Ministero è assolutamente necessaria per quanto riguarda l'approvvigionamento energetico e lo studio degli elementi che concorrono alla formazione dei prezzi.

Per il settore assicurativo, che costituisce uno strumento di drenaggio di enormi risorse finanziarie e di investimento, il nostro Gruppo ribadisce la validità delle seguenti proposte:

— evitare la proliferazione di società assicurative che alimentano fenomeni degenerativi, elevano i costi generali, aggravano il dissesto finanziario delle società più deboli;

— disporre di strumenti autonomi di rilevazione dei costi oggettivi e delle troppe manipolazioni dei bilanci delle società, tenendo conto che l'abolizione della riduzione — o dello sconto — per la RCA si è risolta di fatto in un pesante aumento dei premi assicurativi;

— revisionare le tariffe che appaiono particolarmente punitive per le piccole cilindrate e per le regioni meridionali;

— ridurre i costi assicurativi adottando forme di pubblicizzazione della RCA ed eliminando tutte le tangenti speculative e parassitarie che gravano sulle polizze.

Infine, nel ribadire l'opportunità di un'indagine conoscitiva per questo settore, sollecitiamo una revisione del testo unico delle leggi assicurative.

Per quanto attiene il settore della telefonia, vorrei chiedere al rappresentante del Governo quali rapporti esistano tra gli aumenti pesanti delle tariffe avvenuti il primo aprile e il piano al quale il Ministro si è riferito nella seduta del 22 gennaio 1975 nell'altro ramo del Parlamento, concernente gli investimenti per l'espansione della rete telefonica e la sua elettronizzazione.

Avviandomi alla conclusione rilevo che, nelle sue linee generali, il bilancio del Ministero dell'industria è assolutamente inadeguato ai compiti imposti da una realtà economica in crisi.

Oggi la crisi assume precisi connotati che non possono non lasciarci allarmati. Nel gennaio 1975 la produzione industriale, rispetto al gennaio 1974, ha subìto una caduta del 14,1 per cento; l'edilizia, che è il volano di tante altre attività collaterali, non accenna a riprendersi.

L'indice dei prezzi al consumo nel primo mese del 1975 è aumentato del 24,1 per cento rispetto al corrispondente periodo dell'anno precedente.

Il parziale sblocco del credito non consente, soprattutto alle minori imprese, di ricorrervi per i tassi attivi delle banche che restano, malgrado l'ultimo ritocco, sempre proibitivi.

La recessione, onorevoli colleghi , è quindi in atto. Dire che comunque migliorano i nostri conti con l'estero è una magra consolazione, poichè è assurdo pensare che tale miglioramento o riequilibrio possa essere pagato con la recessione o con un limite malthusiano allo sviluppo produttivo del Paese.

La terapia che il Governo ha adottato opera sugli effetti e non sulle cause dei malanni che colpiscono l'economia italiana. Occorre, pertanto, mutare profondamente il quadro della crisi, delle ragioni che la determinano. Su questo punto, purtroppo, non forniscono risposta positiva o attendibile nè il bilancio, nè l'azione complessiva del Governo.

M E R L O N I . L'esame del bilancio del Ministero dell'industria, commercio e artigianato offre lo spunto per utili considerazioni sulle principali componenti del nostro sistema economico.

Il relatore Tiberi ha svolto in proposito una panoramica ampia, approfondita e altamente pregevole. Ad essa vorremmo solamente aggiungere alcune considerazioni e osservazioni particolari.

Il nostro Paese, come ormai è a tutti noto e come è stato ripetutamente affermato anche in questa sede, si trova ad attraversare una congiuntura economica estremamente pesante, dalla quale, secondo le previsioni più accreditate, comincerà ad uscire non prima dell'anno 1976.

Ma la gravità del momento congiunturale non deve farci dimenticare che la nostra economia e, in modo più specifico, il nostro

apparato produttivo si trovano in una crisi di struttura, che la congiuntura ha aggravato, le cui cause vere, però, risalgono a ben altri fattori.

I sintomi di questa crisi sono stati già ricordati dal relatore: la caduta dei profitti, la perdita di quota sulle esportazioni mondiali, la dequalificazione dei nostri prodotti. Vorremmo anche aggiungere, a questi sintomi negativi, il 4,3 per cento fatto registrare in più dall'indice della produzione industriale nel 1974, che rappresenta solo un debolissimo recupero su una situazione fortemente negativa quale quella del 1973.

Occorre poi considerare, come fa il relatore, che nella cifra è contenuta, a fianco di una certa espansione nel primo semestre 1974, una flessione nel secondo semestre che, in base alle prime notizie, appare continuare nel 1975.

Abbiamo detto che le cause più profonde di questa situazione vanno ricercate altrove che nella situazione congiunturale. Non pretendiamo di fare una analisi vasta e completa, ma ci pare che almeno due fatti importanti vadano considerati.

In primo luogo in questa situazione strutturale vorrei comprendere il discredito, di cui, oramai, da diversi anni la classe politica, l'opinione corrente e anche il parere di taluni esperti, hanno circondato il concetto di profitto di impresa, facendo riferimento a un malinteso senso di giustizia sociale che, per usare le parole del relatore, confonde la redistribuzione del reddito con l'arresto dello sviluppo.

In secondo luogo, va considerata la progressiva messa in atto di una politica garantista, che tende a mantenere in vita le imprese, qualunque siano le loro condizioni economiche e le loro prospettive di sviluppo, confondendo la difesa dell'occupazione con la protezione ad ogni costo della inefficienza e della cattiva amministrazione.

Nell'applicazione e nella diffusione di questi princìpi troviamo, purtroppo, al primo posto le imprese a partecipazione statale cui, in alcuni casi, che si fanno sempre più frequenti, non sembra incombere l'obbligo economico della redditività degli investimenti, nè quello morale della buona amministrazione delle risorse della collettività a loro trasmesse attraverso i fondi di dotazione. Si manifesta, anzi, una tendenza da parte delle imprese private perdenti a porsi sotto l'ombrello protettore della partecipazione pubblica e da parte di quest'ultima ad allargare alle imprese private la sua sfera d'interessi.

I risultati di tutto ciò sono una modificazione profonda dell'atteggiamento generale, sia degli imprenditori che alla ricerca della innovazione e dell'efficienza sostituiscono quella dell'immunità dalle leggi di mercato, sia dei lavoratori e dei sindacati che, alla ricerca di ciò che può sviluppare l'occupazione, sostituiscono quella della conservazione corporativa dell'occupazione esistente.

Ne segue uno scadimento generale della struttura produttiva e, in definitiva, un rallentamento del processo di accumulazione del capitale, che è un presupposto fondamentale, comunque si voglia considerare la cosa, del progresso civile e delle riforme sociali di cui si va tanto parlando, spesso più in termini teorici che concreti.

Se non si vuole che questo rallentamento si aggravi e che il nostro sviluppo si arresti totalmente, è necessario imprimere una svolta a queste tendenze.

È necessario porre in atto una politica economica globale della quale lo Stato sia il regolatore, ma nella quale ciascuna componente ritrovi il suo ruolo, nell'interesse comune del progresso economico e sociale.

Occorre arrestare l'espansione dell'operatore pubblico nell'attività produttiva, restaurando il meccanismo del libero mercato che penalizza le imprese peggiori e seleziona le migliori, quelle cioè che danno un contributo più elevato allo sviluppo.

Occorre restituire all'intervento statale la sua funzione di sostegno di imprese o di settori economici nelle avversità congiunturali, operando attraverso enti di gestione che intervengano con partecipazioni temporanee (quali, per esempio, la GEPI) e con lo scopo principale di restituire le imprese, risanate, al mercato. Il Presidente del Consiglio, nella presentazione del Governo alle Camere, è stato esplicito su questo punto.

Occorrerà, infine, sostituire al principio della conservazione del posto quello della mobilità delle forze di lavoro da settori e aziende in crisi a settori e aziende in espansione, in modo da consentire la migliore e più razionale produttività delle risorse umane. Ciò può essere fatto istituendo, contemporaneamente, meccanismi che svincolino le esigenze di ristrutturazione dell'apparato industriale da quelle della occupazione, e che garantiscano, quindi, comunque, in queste circostanze, il salario dei lavoratori.

Vorrei ora occuparmi di alcune questioni particolari, sulle quali desidero richiamare l'attenzione del Ministro e se del caso sollecitare la sua opinione.

Problema dell'energia. È un problema già dibattuto altre volte in questa Commissione e che fu oggetto anche di una esposizione da parte del Ministro. Il problema del nostro sviluppo industriale è strettamente connesso con quello della disponibilità di energia, e in particolare di energia elettrica. La quota di energia elettrica prodotta attraverso l'impiego di prodotti petroliferi è particolarmente alta nel nostro Paese. Il che ci lega in modo rigido alle vicende di prezzo e di disponibilità del petrolio.

Lo sfruttamento delle fonti idroelettriche non appare attualmente suscettibile di ulteriori e importanti sviluppi.

L'impiego dell'energia nucleare a tali fini ci vede, purtroppo, all'ultimo posto tra le Nazioni industrializzate. D'altro canto, la quantità di energia posta a disposizione dall'ENEL appare subire, in questi ultimi tempi, preoccupanti rallentamenti di sviluppo. L'incremento di fatturato dell'Ente è stato di oltre il 20 per cento tra il 1973 e il 1974, quasi esclusivamente per l'aumento dei prezzi, ma l'incremento di energia prodotta ha raggiunto appena il 3 per cento (tasso medio degli scorsi anni più 8 per cento), Se si tiene conto che il tasso medio degli scorsi anni è stato, quindi, dell'8 per cento e che il consumo di energia si raddoppia nel corso di dieci anni, ci si rende conto dello scarso incremento tra il 1973 e il 1974. Il 3 per cento può essere considerato adeguato al periodo di ristagno dell'economia che stiamo attraversando, ma non può non destare preoccupazioni se raffrontato al nostro tasso di sviluppo normale o, meglio, a quello ancor più sostenuto che sarebbe necessario per l'auspicata ripresa. Sarebbe estremamente grave se questa ripresa fosse frenata o, comunque, condizionata dall'inadeguata disponibilità di energia. Occorre, quindi, rivolgere al problema tutte le nostre attenzioni e le nostre forze.

Il relatore ha rammentato la necessità, già prospettata dal Presidente del Consiglio, di creare un'unica autorità in materia di energia. Non si può che concordare con questa proposta, tenuto conto anche della necessità inderogabile di formulare una politica energetica globale e uno stretto controllo sulla sua attuazione.

Nel quadro di questa politica dovrà entrare in posizione primaria, a nostro avviso, l'accelerazione dei programmi di centrali termoelettriche in una prima fase, e successivamente di centrali nucleari, in modo da recuperare, in quanto possibile, il tempo perduto, e da svincolare, almeno parzialmente, le nostre necessità di energia elettrica, dalla disponibilità di prodotti petroliferi.

Non dobbiamo però dimenticare che, accanto al problema di disponibilità, esiste anche quello del costo di produzione dell'energia elettrica.

Questo discorso è strettamente collegato a quello della produttività del nostro Ente di Stato. Non si può evitare di parlare del costo del personale dell'ENEL, che raggiunge il 60 per cento del volume dei ricavi e del numero dei dipendenti che nel 1973, per una produzione di circa 90 miliardi di Kwh, superava i centomila e che sotto la pressione sindacale è in continuo aumento.

Non si può tacere la posizione di privilegio in cui tale personale si trova, godendo di retribuzioni medie sensibilmente più elevate di quelle di altri lavoratori e dando vita a continue istanze rivendicative di chiara fisionomia corporativa, che non hanno trovato dalla controparte possibilità di rigetto o, quanto meno, di adeguata resistenza.

Per concludere ci pare che il nostro Ente di Stato, oltre ad essere in ritardo nell'attua-

zione della politica nucleare, nella installazione delle centrali termiche, si stia assumendo la grave responsabilità di condizionare la ripresa dello sviluppo dell'economia italiana attraverso la carente disponibilità di energia.

Nel quadro della politica industriale si pone il problema degli incentivi. Desidero dare atto al ministro Donat-Cattin dell'attenzione che, quale Ministro per il Mezzogiorno, dedicò al problema, formulando per la prima volta un disegno di legge organico che sostituisse alla legislazione frammentaria ed episodica sugli incentivi una norma globale e completa e, anche, di aver dato ai princìpi informatori del sistema una decisiva sterzata a favore degli incentivi all'occupazione piuttosto che di quelli al capitale.

Il disegno di legge presentato dal ministro Donat-Cattin è giacente presso la Camera dei deputati ed auspichiamo che ad esso venga data la più sollecita attenzione. Se mi è consentito muovere qualche appunto, rilevo che il disegno di legge in esame recepisce ancora il criterio degli incentivi indifferenziati per grandi territori come quelli cui è preposta la Cassa del Mezzogiorno, anzichè individuare, come fanno analoghe legislazioni straniere, aree con diversi gradi di sottosviluppo su tutto il territorio nazionale. Desidero rilevare anche come non sia stato introdotto il principio della disapplicazione automatica degli incentivi per quelle zone che raggiungono certi indici di sviluppo, tenuto anche conto del fatto che si è superato, nella proposta di legge, l'obbligo del parere di conformità e che quindi gli incentivi si applicano automaticamente. Il che fa sì, ad esempio, che aree notevolmente sviluppate, situate nel Mezzogiorno, continuino a ricevere incentivi ragguardevoli creando zone di congestione e sottraendo risorse e fondi ad aree del Mezzogiorno e del Centro meno sviluppate.

M A N C I N I . E quali sarebbero queste aree di benessere?

M E R L O N I . Ad esempio, Latina e Viterbo. Occorrerebbe forse riconsiderare questo aspetto, tenuto anche conto della elevata entità unitaria degli incentivi (i più alti a Europa) e quindi del loro costo, da una parte, e della loro capacità di promozione, dall'altra.

Sarebbe auspicabile l'attuazione di una maggiore gradualità nell'applicazione degli incentivi in zone di confine tra la Cassa del Mezzogiorno ed il Centro, per evitare il fenomeno del depauperamento imprenditoriale di quest'ultimo, che potrebbe essere provocato dai vantaggi di gran lunga superiori rappresentati dagli incentivi offerti nelle zone contigue meridionali. Tale graduazione potrebbe essere effettuata o al di fuori o all'interno della linea di confine in cui opera la Cassa del Mezzogiorno.

Desidero riconoscere al Ministro il merito di aver preso atto, per la prima volta, nel suo disegno di legge, della realtà del Centro Italia come entità separata dal Nord; mentre, sinora, abbiamo sempre sentito parlare in tutta la legislazione del Centro-Nord, abbiamo finalmente visto una differenziazione del Centro Italia dal Nord Italia Vorrei, tuttavia, far rilevare al Ministro che applicando la norma così come è stata presentata, gli incentivi al Centro previsti dalla vigente legge numero 623 sarebbero superiori a quelli proposti nel nuovo disegno di legge.

Un discorso particolare, infine, merita la piccola e media industria. È stata già ricordata dal relatore la parte che questo settore dell'industria italiana ha avuto nello sviluppo economico del Paese e nella creazione dell'occupazione: tra il 1961 ed il 1971, le piccole e medie industrie hanno assorbito un incremento netto di unità occupate di quasi mezzo milione. A questi dati numerici occorre aggiungere la considerazione che la piccola e media industria hanno rappresentato la parte più vivace ed innovativa dell'industria italiana; non bisogna poi dimenticare come la dimensione della piccola industria sia quella che più si adatta alla imprenditorialità e alle tradizioni italiane. Vediamo, infatti, come il nostro tessuto industriale è rappresentato da una parte da pochi grossissimi complessi, peraltro — salvo qualche eccezione — scarsamente innovativi e a bassa redditività, e, dall'altro, da numerose piccole aziende sensibil-

mente dinamiche e remunerative. Appare, quindi, necessario ed opportuno difendere e sostenere questa parte del nostro apparato produttivo che, malgrado la propria vitalità, è la più sensibile, in virtù delle sue dimensioni, ai colpi dell'avversa congiuntura e al mutare rapido dei mercati internazionali.

Non si tratta di porre in atto interventi di salvataggio, ma di fornire a questo settore gli strumenti adeguati per esprimere nel modo più efficace tutta la sua vitalità e capacità di sviluppo. Tra questi interventi, riteniamo di particolare importanza quelli che pongono in grado le imprese di piccole dimensioni di fruire dei servizi e delle capacità commerciali che le imprese più grandi gestiscono in proprio, ma che per esse sarebbe antieconomico creare e gestire da sole.

Vogliamo accennare alla necessità di promuovere e sostenere, con opportune misure legislative, l'associazionismo tra piccole e medie imprese. Non è forse questa la sede più adatta, ma desideriamo almeno ricordare che esistono da tempo pendenti presso il Senato due disegni di legge che sono già stati considerati dalla Sottocommissione: il disegno di legge n. 673, dei senatori Colella e Follieri, tendente a riformare alcuni articoli del Codice civile in materia di consorzi, in modo da renderli più pratici e adeguati alla nuova realtà dei consorzi stessi; il disegno di legge n. 47, d'iniziativa dei senatori Minnocci ed altri che regola in modo generale l'incentivazione ai consorzi tra piccole e medie imprese industriali, commerciali e artigiane che siano costituiti sia con scopi commerciali verso l'esportazione che con scopi generali di servizio alle associate. Propongo che quest'ultimo disegno di legge venga sottoposto all'esame della Commissione nelle prossime sedute, esistendo già un testo predisposto dall'apposita Sottocommissione anche sulla base delle numerose indagini conoscitive che sono state effettuate. Ci pare che ormai il problema sia maturo per una soluzione e che — date anche le tesi manifestate dalle diverse parti — sarebbe opportuna una presa di posizione del Parlamento al più presto.

Un altro strumento di intervento in favore delle piccole e medie imprese è il credito agevolato. Occorre porre questa categoria di imprese in condizioni di accedervi.

Come prima misura — e mi rivolgo al Ministro — ci sembra che debba darsi immediata esecuzione al rifinanziamento (già approvato il 19 dicembre 1974 ed entrato in vigore con i primi di gennaio) della legge n. 623 del 20 luglio 1959. Giova ricordare come tale legge si sia rivelata particolarmente efficace nel passato, tanto che nella durata della sua applicazione, poco più di dieci anni, è riuscita a creare un milione di posti di lavoro con 850 miliardi di spesa, costituendo così un raro esempio di resa in termini sociali di un investimento di danaro pubblico.

Il rifinanziamento è stato attuato con fondi assolutamente insufficienti, ed è stata qui opportunamente sottolineata dalla nostra Commissione, e dal senatore Alessandrini in particolare, la necessità di portare il fondo per il rifinanziamento da 50 a 150 miliardi annui. Lo stanziamento attuale è in grado di far fronte soltanto alle domande pendenti rimaste inevase per esaurimento delle precedenti disponibilità.

Non è per polemica che vogliamo raffrontare i 50 miliardi annui stanziati per rifinanziare la 623, e quindi per stimolare attività sicuramente redditive, alle centinaia di miliardi stanziati per i fondi di dotazione degli enti di gestione delle Partecipazioni statali. Solo una parte del denaro utilizzato per coprire le perdite dell'EGAM, ad esempio, sarebbe sufficiente a stimolare lo sviluppo di un sensibile numero di imprese che produrrebbero quasi certamente in attivo e creerebbero un numero di posti di lavoro, in rapporto ai fondi pubblici impiegati, di gran lunga superiore.

In materia di credito auspichiamo che venga intanto data attuazione alle vigenti leggi per la restituzione alle imprese delle imposte anticipate sull'esportazione. Si tratta di pendenze notevoli da parte dell'Amministrazione finanziaria verso operatori medi e piccoli in materia di IVA; ma si parla ancora di restituzione dell'IGE ad oltre due anni dalla soppressione di questa imposta. È quasi un assurdo parlare di credito agevolato per l'esportazione, quando proprio l'Amministra-

zione dello Stato tiene immobilizzato il danaro dei piccoli imprenditori.

Questi aspetti particolari, su cui ho ritenuto opportuno richiamare l'attenzione del Ministro e del relatore, non pretendono, come è ovvio, di esaurire l'argomento. Ritengo però che essi si riallaccino tutti a una considerazione comune che spero sia abbastanza condivisa.

Il primo motore dell'economia è l'industria, che deve essere messa in grado di affrontare il mercato e deve essere sostenuta in situazioni particolari. Ma non deve essere sottoposta ad interventi di conservazione che ne distruggano lo stimolo all'efficienza. Restituiamo quindi al nostro apparato industriale la possibilità di ritrovare la sua efficienza, e daremo un contributo allo sviluppo di tutta l'economia nazionale.

Desidero concludere questo mio intervento esprimendo, anche a nome dei colleghi del gruppo democristiano, parere favorevole all'approvazione del bilancio del Ministero dell'industria, del commercio e dell'artigianato. Desidero inoltre rivolgere, sempre a nome dei colleghi e mio personale, un rinnovato plauso al relatore Tiberi per la sua ampia e profonda relazione e mi rimetto al signor Ministro per i chiarimenti che dalla relazione e dagli interventi dei componenti la Commissione sono risultati necessari, nel particolare momento che stiamo vivendo.

P I V A . Vorrei fare alcune considerazioni sulla capacità operativa del Ministero dell'industria, sulla piccola e media industria, sui problemi dell'energia e sui problemi dei settori bieticolo e saccarifero.

Per quanto riguarda la capacità operativa del Ministero dell'industria, noi riteniamo che sia un argomento su cui insistere poichè non corriamo il rischio di sbagliare affermando che tutto cambia e solo il bilancio del Ministero dell'industria non cambia mai. O forse cambia, ma in peggio. Abbiamo raggiunto un notevole sviluppo tecnologico, abbiamo varato importanti norme di attuazione, siamo di fronte a complessi problemi di riconversione industriali, alla necessità di ridurre la nostra dipendenza dai brevetti e dalle scoperte straniere, ma il bilancio — e quindi i campi di intervento, le finalità — del Ministero dell'industria resta praticamente quello di prima.

In tale situazione la subordinazione dello Stato alle scelte dei grandi potentati, privati o pubblici, si accresce aumentando il distacco tra le esigenze e la capacità di formarsi un'opinione e una linea d'azione autonome Siamo arrivati al punto che un Ministro, se vuole avere una sua opinione autonoma su certi aspetti della realtà economico-industriale che stiamo vivendo, deve avvalersi di consulenti personali.

Il bilancio che stiamo esaminando presenta i limiti e i difetti già evidenziati dalla relazione della Corte dei conti sul rendiconto per l'esercizio finanziario 1973. E le cose che maggiormente colpiscono in quel rendiconto sono l'aumento dei residui passivi — cui ha già fatto riferimento il collega Mancini — e le lungaggini esasperanti nell'applicazione della legge a sostegno del settore tessile. Sono passati due anni dal momento in cui la legge è divenuta operante al momento in cui è stato possibile applicarla. E due anni sono stati necessari per rendere applicative le norme dell'articolo 9 della legge n. 464 e della legge n. 274, il cui scopo era di sostenere imprese in particolari difficoltà. Non parliamo poi della legge n. 116 che porta con sè notevoli residui passivi poichè — come ricorda la Corte dei conti — i ritardi inerenti ad essa sono addirittura quinquennali.

Ma ancor più colpisce nella citata relazione della Corte dei conti un residuo passivo che viene portato avanti, relativo al finanziamento di studi e ricerche, indicato nella pagina 264.

La Corte dei conti da parte sua segnala una deficienza funzionale, ma a mio avviso sono necessarie spiegazioni meno semplicistiche, poichè non riesco a capire il motivo per cui non sia stato inviato — come risulta dalla relazione della Corte dei conti — il rendiconto del fondo da erogare in favore di imprese elettriche non trasferite all'Enel; perchè non siano stati inviati i rendiconti della Cassa conguaglio contributi per cementerie a forno verticale; perchè non siano stati inviati i rendiconti della Cassa conguaglio zuccheri.

Una cosa abbastanza sorprendente è indicata nella pagina 267 della relazione della Corte dei conti, laddove si dice che: della direzione dell'ufficio legislativo è tuttora incaricato un magistrato di cassazione collocato fuori ruolo presso il Ministero dell'industria, mentre all'ufficio studi risulta in atto preposto un estraneo all'ammistrazione dello Stato. Siccome non si capisce bene cosa stia a significare l'espressione « estraneo all'amministrazione dello Stato », saremmo grati al Ministro se volesse darci delucidazioni in merito.

Tralascio le considerazioni sui posti disponibili negli incarichi direttivi, di cui ha parlato il collega Mancini. Vorrei fare, invece, un'altra considerazione per quanto riguarda i fondi che erano a disposizione dell'artigianato tessile. Lo stanziamento era di dieci miliardi. L'artigianato tessile, a differenza delle grandi imprese che hanno utilizzato tutte le provvidenze, ha utilizzato soltanto 4 miliardi e 690 milioni, per cui 5 miliardi e rotti non sono stati utilizzati. Vorrei sapere come mai non sia stato posto rimedio a questo fatto, che ha tolto la possibilità a tanti artigiani di beneficiare dello stanziamento. Si trattava, in sostanza, solo di una modifica dei termini. Bastava proporre, per l'artigianato tessile una modifica del termine, la qual cosa avrebbe consentito agli artigiani di beneficiare dello stanziamento residuo.

Sulla piccola e media industria, corretta una concezione non giusta del relatore sul ruolo di questo comparto, mi soffermerò su due aspetti specifici. Tutti gli economisti sono concordi nel ritenere che il gigantismo industriale presenta limiti molto seri. Abbiamo, perciò, una rivalutazione della piccola e media dimensione. Siamo usciti da una concezione assistenziale che guardava alla piccola e media impresa come una struttura provvisoria, in attesa di trapasso. La piccola e media impresa resta una struttura portante del moderno apparato produttivo. C'è bisogno, quindi, di far corrispondere a questa realtà una politica che non preveda semplici misure di sostegno, ma misure precise che ne favoriscano la vita e lo sviluppo.

I problemi sono molti: riguardano la quantità del credito e tassi uguali a quelli concessi alle grandi imprese, la costituzione di un fondo di garanzia (le piccole e medie imprese spesso non sono in grado di fornire garanzie al sistema bancario) l'aiuto alle forme associative, il riconoscimento giuridico, non tanto per stabilire privilegi quanto per riconoscere un ruolo autonomo che la piccola e media impresa deve avere nel contesto sociale del nostro Paese. In questo contesto devono essere visti tutti i problemi che riguardano la piccola e media impresa come controparte della programmazione economica e di tutte le scelte economiche e sociali.

Per quanto riguarda l'energia, il relatore ha posto un problema: alto commissariato o unica funzione direzionale degli enti direttivi? A nostro avviso occorre seguire la via più breve, perchè c'è bisogno di discutere poco e di fare rapidamente. Qui urtiamo contro le competenze, così gelosamente tutelate dai rappresentanti dei ministeri. Un caso di questo tipo l'abbiamo già avuto, anche recentemente, a proposito del metano. Ma, in attesa di risolvere questo problema non facile, noi riteniamo sia necessario portare avanti la preparazione del piano. In questo contesto va rivisto il piano petrolifero, le cui previsioni erano sbagliate, come abbiamo detto e rilevato anche nelle discussioni che abbiamo fatto qui e come è stato riconosciuto anche dalla CEE. Quindi, bisogna rivedere le previsioni concernenti i piani petroliferi, riconsiderare il ruolo dell'ENI che non risulta, a nostro avviso, quello che dovrebbe essere.

Bisogna riconsiderare tutto il problema petrolifero alla luce del ridimensionamento che questo settore ha avuto dalla crisi. Ci risulta che vi è una forte pressione per la modifica del prezzo dei prodotti petroliferi, una pressione esercitata dalle compagnie. Pare che anche l'ENI si sia aggiunto al coro delle compagnie petrolifere. A nostro avviso, considerando l'andamento dei costi del greggio sui mercati di produzione e di consumo e considerata anche la riduzione dei noli, che è stata praticata dalle compagnie armatoriali, non riteniamo sia giustificato alcun aumento.

Per l'energia c'è poi da affrontare tutta una serie di problemi che riguardano l'energia elettrica, già posti nell'incontro avuto in Commissione con il Ministro, a suo tempo.

La discussione allora fu sospesa e rinviata al bilancio. Perciò quelle domande, signor Ministro, gliele ripropongo qui, aggiornate. C'è bisogno, anzitutto, di conoscere la reale disponibilità di energia, di conoscere il modo di utilizzare tutte le centrali, la reale disponibilità di olio combustibile. Ci vogliono impegni concreti per lo sviluppo della produzione. Quando diciamo questo, intendiamo riferirci agli ordinativi, agli stati di avanzamento, cioè conoscere non tanto le idee che ci sono ma come stanno in concreto le cose, conoscere lo stato di approvvigionamento del combustibile nucleare (questo aspetto è importante); conoscere lo stato dei rapporti dell'ENEL con gli enti locali e soprattutto con le regioni. A noi sembra molto pretestuosa la questione delle difficoltà di trovare possibilità di insediamento per le centrali. Lo dico chiaramente. Abbiamo l'esperienza di Porto Tolle. L'ENEL voleva prescindere dai problemi del Comune ed ecco che l'ente locale si pronuncia contro l'insediamento. Però, una volta che l'ENEL ha ascoltato le esigenze del Comune allora si è fatta la convenzione. Così è stato anche in altri posti. Noi riteniamo che l'ENEL abbia portato avanti una politica che tendeva a eludere problemi che invece vanno affrontati.

Vorremmo conoscere, poi, la reale disponibilità dei mezzi finanziari e, infine, lo stato di preparazione del piano generale dell'energia al quale il Ministro ha fatto riferimento nella discussione svoltasi alla Camera.

L'ultimo punto riguarda i lavori della Commissione incaricata di proporre una modifica del sistema tariffario. Se lei vorrà cortesemente dirci a che punto sono tali lavori le sarò grato.

Per quanto riguarda il metano, e cioè l'utilizzo di questo gas come materia prima in sostituzione dell'olio combustibile per le centrali, abbiamo letto sui giornali che in questi ultimi tempi vi è stato un grosso contrasto fra il Ministero dell'industria e l'ENI a proposito dei dati. L'ENI, a quanto mi risulta, ha detto che i dati erano stati fatti avere a suo tempo al Ministro delle partecipazioni statali, onorevole Bisaglia, poichè tale Ministero — afferma l'ENI — è istituzionalmente incaricato della tutela, essendo l'ENI stesso un'azienda a partecipazione statale. Ora, io penso che se il Ministro dell'industria ha chiesto i dati, l'ENI avrebbe dovuto mandarglieli anche se erano già stati inviati al Ministero delle partecipazioni statali e le giustificazioni addotte dall'Ente non mi accontentano. Bisognerebbe, anzi, che i dati fossero inviati anche al Parlamento.

Per quanto concerne la questione dell'utilizzo del metano, tutti sono d'accordo sull'utilizzo del prodotto in sostituzione dell'olio combustibile per ridurre il *deficit* della bilancia dei pagamenti, ma bisogna trovare un sistema che consenta di utilizzare il metano nei tempi in cui è minore il consumo di esso, e quindi in tutti i mesi della primavera, estate, autunno. In tale periodo si potrebbe surrogare in buona parte l'olio combustibile con metano, ma bisognerebbe affrontare il problema delle centrali dotate di congegni che consentano il doppio utilizzo di olio combustibile e metano. Mi pare, questo, un problema serio e meritevole di considerazione e valutazione.

Infine, pochissime considerazioni sul settore bieto-saccarifero poichè ho detto prima che avrei fatto cenno a tale settore. La nostra Commissione ha svolto sull'argomento un'indagine che è stata portata avanti con varie audizioni che ci hanno consentito di formarci opinioni precise e abbiamo concluso tale indagine con un documento che dopo lunghe e faticose trattative è stato votato dal nostro Gruppo e dai Gruppi repubblicano, socialdemocratico, socialista e democristiano. Successivamente, il documento stesso, in occasione dell'esame di un decreto-legge, è stato proposto in Assemblea e accolto dal Governo nel luglio 1974. Devo dire che le questioni poste dal documento, largamente approvate dalle categorie interessate, meno gli industriali saccariferi, sono state in buona parte affrontate in questi ultimi tempi dai Ministeri interessati. Noi abbiamo posto il problema del prezzo ed il Ministero dell'agricoltura ha affrontato la questione dei prezzi delle bietole con molta serietà ed impegno arrivando ad un accordo che consente prezzi che saranno d'incentivo per la produzione.

Importante anche per altri aspetti è il problema dell'acool etilico che dobbiamo in parte importare.

A prescindere da queste considerazioni, il Ministro dell'agricoltura ha affrontato la questione dei prezzi e dei contingenti a livello comunitario ed è riuscito ad ottenere che le gestioni del contingente siano fatte dai singoli Stati. Prima, praticamente, il Governo non poteva fare niente e la gestione era della Comunità.

Si sta inoltre discutendo un altro problema, quello della ristrutturazione del settore industriale e devo dire che non è cambiato niente perchè gli industriali continuano ad andare avanti come prima nonostante il documento comprenda l'impegno per il Governo affinchè la ristrutturazione avvenga d'intesa con le Regioni e le categorie interessate, compresi gli industriali. Questi ultimi, infatti, continuano ad andare avanti per loro conto, come se niente fosse avvenuto (hanno deciso, ad esempio, di chiudere uno stabilimento nella mia provincia). A questo riguardo devo constatare con rammarico che la Commissione, che aveva preso l'iniziativa presso il Ministero del bilancio per discutere un piano generale di ristrutturazione nell'ambito del quale si sarebbero poi decise le strutture da far rimanere e quelle che debbono essere soppresse, non va avanti. Mi è stato detto responsabilmente che ci sono difficoltà frapposte dal Ministero dell'industria. Ora, signor Ministro, su tali questioni lei può dirci qualcosa tanto più che sa che le categorie interessate, le forze politiche, la Regione Emilia e, per quanto mi risulta, la Regione Lombardia, non sono d'accordo che si decida la chiusura di impianti senza che sia stato considerato il quadro generale. L'impianto situato nella mia Regione, ad esempio, è ancora valido e necessario e se i signori dell'« Eridania » non sono disposti a farlo funzionare, lo concedano alla cooperativa locale che è disposta invece a farlo lavorare.

P R E S I D E N T E . Non essendovi altri iscritti a parlare, dichiaro chiusa la discussione generale.

T I B E R I , *relatore alla Commissione.* Onorevole Presidente, onorevole Ministro, credo che la mia replica debba limitarsi a positive valutazioni dei contributi che durante la discussione sono stati offerti sia ad integrazione della mia relazione, sia nel sottolineare alcune parti della relazione stessa. Terrò nel dovuto conto tali contributi per apportare le necessarie integrazioni al momento di trasmettere il rapporto alla competente Commissione. Con queste brevi parole credo di avere esaurito la mia replica, poichè un'analisi più articolata e più attenta dei vari problemi, con tutta probabilità, ci porterebbe a ridiscutere tutta la materia, e credo che questo non rientri nella norma e nella consuetudine.

D O N A T - C A T T I N , *ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* Ringrazio innanzitutto il relatore per l'esauriente esposizione dei problemi non solo del Ministero dell'industria ma di tutta la produzione nazionale, nel quadro dei suoi rapporti interni e dei suoi rapporti internazionali. E ringrazio quanti sono intervenuti nel dibattito per i molteplici elementi ed indicazioni che hanno fornito. Di tutto questo terrò il dovuto conto nello svolgimento dell'attività del Ministero che ho l'incarico di dirigere.

Per quanto riguarda l'accenno alle osservazioni avanzate dalla Corte dei conti sull'operato del Ministero dell'industria, devo assicurare che ho già dato preciso incarico, nell'ambito del Ministero, di prendere visione del testo di quella relazione e di compiere le opportune verifiche, anche perchè si tratta di attività che non ho potuto controllare direttamente se non in piccola parte, e che quindi comportano la necessità di riesumare alcuni documenti e atti, i quali devono essere esaminati attentamente prima di poter dire alla Corte dei conti e al Parlamento quali sono le risposte del Ministero e quali sono le eventuali rettifiche da compiere.

In particolare, per quanto riguarda i due incarichi sui quali si sono appuntati i rilievi del senatore Piva, credo sia noto a tutti che il capo dell'ufficio legislativo del Ministero dell'industria è — fino ad oggi — il presiden-

te Marchetti che ha una specifica conoscenza della legislazione che regola il settore dell'industria e del commercio. Ho detto che egli ricopre questo incarico fino ad oggi, perchè come sapete è stato nominato membro della CONSOB, per cui lascerà l'incarico attuale. La maggiore difficoltà di fronte a cui ci troviamo ora è proprio quella della sua sostituzione poichè è molto arduo reperire un elemento altrettanto valido nell'ambito dell'Amministrazione dell'industria. Probabilmente saremo costretti a ricorrere ancora ad un elemento esterno, ma sempre facente parte dell'apparato statale.

Per quanto riguarda l'ufficio studi, credo che il riferimento riguardasse il capo di quell'ufficio, il dottor Capuani che non ho sostituito, sempre per mancanza di elementi idonei, avvalendomi di un capo di segreteria tecnica che è un elemento esterno all'Amministrazione, ma che tuttavia collabora in forma che non l'immette direttamente nel quadro della stessa Amministrazione.

Bisogna tener presente che per l'uno e l'altro incarico, da un punto di vista numerico ed anche di specifica qualificazione, siamo di fronte a notevoli difficoltà dopo il varo di due leggi, quella sulla dirigenza statale e quella sugli ex combattenti, che hanno portato ad un notevole sfollamento avvenuto in una forma quanto meno impropria. Infatti uno sfollamento di personale si può fare sulla base di un piano organico che preveda la riorganizzazione del settore e quindi il suo funzionamento con un minor numero di dipendenti; un piano che preveda almeno la copertura degli incarichi fondamentali. Noi invece ci troviamo di fronte anche a problemi di carattere numerico.

I provvedimenti citati hanno favorito l'esodo dall'Amministrazione dello Stato di un numero notevole di funzionari, forse i più qualificati, i quali, oltre a percepire la pensione hanno facilmente trovato sistemazioni diverse e meglio retribuite in amministrazioni private, del parastato o delle partecipazioni statali.

Ci troviamo quindi in presenza di una serie notevole di « vuoti », particolarmente evidenti nell'ambito del Ministero dell'industria, i quali determinano inconvenienti molto gravi. Per esempio, nella direzione generale per la produzione industriale le ultime tre divisioni, che sono quelle dell'ispettorato tecnico, sono totalmente prive di personale di ogni ordine e grado: dagli uscieri, ai dirigenti e ai funzionari.

Tra le conseguenze derivanti da questo stato di cose, posso citare una disputa intervenuta tra il Ministero e appunto la Corte dei conti in ordine alla registrazione dei decreti di concessione delle facilitazioni all'industria tessile. La Corte dei conti non intendeva registrarli in assenza di un diretto controllo del Ministero sul contenuto delle norme di concessione, non accontentandosi della dichiarazione esplicita che il controllo era stato effettuato dagli istituti di credito interessati. In realtà, la nostra posizione più accomodante è dettata dalla necessità di mandare avanti i provvedimenti, ma non è che io sia pienamente soddisfatto di questa prassi, poichè capisco bene che gli istituti di credito, a loro volta interessati alla restituzione di soldi che sono stati prestati, hanno sempre una visione settoriale delle operazioni che devono controllare.

Un esempio analogo si può trarre dalla situazione del settore delle assicurazioni, laddove il Ministero dell'industria è chiamato ad assumere decisioni importanti riguardanti le tariffe della RCA, e deve intervenire esercitando il suo controllo sulle stesse compagnie di assicurazione, senza essere provvisto dei mezzi e del personale necessari, al punto da non poter svolgere i compiti d'istituto.

Altrettanto avviene nel settore delle provvidenze a favore delle industrie piccole e medie, stabilite dalle leggi per il credito agevolato.

Abbiamo un ufficio brevetti in condizioni antidiluviane, mentre una serie di convenzioni stipulate con la CEE ci impegna ad una serie di adempimenti che non possiamo disattendere. Si pensi che le domande giacenti all'ufficio brevetti concernono oltre 44.000 pratiche, che non possono essere evase.

Abbiamo i settori dei pesi e delle misure che, a livello di organico ministeriale sono regolati da una legge del secolo scorso, quando la dimensione delle strutture e delle aziende che avevano mezzi di misurazione e di

peso era estremamente diversa da quella presente, quando la complessità degli strumenti di misurazione non toccava certamente l'elettronica e quindi la necessità di una specializzazione del personale che — non richiesta allora — è richiesta oggi. Tutto l'apparato, comunque, è regolato da leggi arcaiche: la indennità di trasferta del personale, ad esempio, è tale da non coprire neanche la spesa minima necessaria per andare a svolgere i controlli. Quindi lo stesso settore dei pesi e misure (che occupa più di diecimila unità lavorative) protesta per non poter svolgere la propria attività.

Abbiamo una direzione delle fonti d'energia la quale, attraverso le leggi istitutive, del 1932-33, ha acquisito un notevole grado di potere; penso che se tali leggi dovessero venir rispettate nessun petroliere potrebbe neanche più sognare, senza venir controllato dalla direzione delle fonti di energia. Tale direzione, invece, ha attualmente solo diciassette dirigenti ed è quindi nella condizione di dover sopperire a tale carenza ricorrendo a personale esterno che talvolta viene sottratto all'ENEL, talvolta all'ENI. Solamente da poco tempo si è evitato (con l'allontanamento degli ultimi cinque o sei elementi) che fosse impiegato dalla direzione fonti d'energia anche personale proveniente dall'Unione Petrolifera, che non mi sembra il più adatto a svolgere una funzione di controllo.

Ma anche con l'impiego di tali elementi provenienti dall'esterno, la situazione non è agevole da una parte perchè il personale rimane sempre insufficiente, e dall'altra perchè esistono notevoli attriti tra il personale dello Stato e quello esterno, che viene pagato due, tre, quattro volte di più, a parità di grado e di lavoro. Un altro motivo di attrito nel rapporto tra i due settori del persosonale è dovuto al fatto che alcuni posti di organico finiscono per essere occupati dal personale esterno e quindi si crea un legittimo stato di disagio nel personale dell'amministrazione dello Stato.

Dovrei ancora aggiungere che, ad esempio nel settore delle miniere, esiste una totale mancanza di geologi e di altri specialisti, dal momento che costoro non partecipano più ai concorsi dello Stato e non tengono più ad essere immessi nell'amministrazione dello Stato, perchè i prezzi di mercato del settore sono estremamente differenti da quelli che lo Stato può dare o promette di dare.

Voglio a questo punto aprire una parentesi per dire che il Ministero si trova attualmente a dover far fronte anche alla mancanza di un capo ufficio studi che per la verità, nella tradizione del Ministero, è sempre stato un universitario. Ciò perchè non si è ancora trovato chi sia disposto alla completa collaborazione. Si è ricorsi così alla collaborazione di una serie di universitari, nessuno essendo, ripeto, in questo momento disposto a sottrarsi al proprio lavoro per fare il capo ufficio studi del Ministero.

Ho fatto queste constatazioni perchè, per la verità, avendo dovuto formulare proprio in questi giorni, alla fine di marzo, un quadro dello stato interno del Ministero, ho dovuto constatare come la situazione dell'Amministrazione, rispetto alle funzioni nuove che via via ad esso sono state addossate, o anche rispetto alle vecchie funzioni che hanno tuttavia acquistato una consistenza e complessità che prima non avevano, (soltanto fino a trenta o quaranta anni fa), sia una situazione veramente drammatica. Un Ministro ed alcuni collaboratori di vertice dovrebbero occuparsi dei grossi problemi di interesse generale; invece sono continuamente distratti dalla *routine* quotidiana, impegnati in questioni sulle quali occorre prendere continuamente decisioni che invece, in un quadro ministeriale che funzionasse, dovrebbero essere delegate alle gerarchie intermedie, e soltanto in ultimo, eventualmente, sottoposte al controllo superiore, per quelle eventuali modificazioni di interesse generale che si ritenesse opportuno introdurre.

Dal punto di vista pratico, noi funzioniamo con 1.700 dipendenti rispetto ad un ruolo organico di 2 200. Di questa condizione risentono anche le Camere di commercio, nel senso che le mancanze sono talvolta supplite con la chiamata di funzionari delle Camere di commercio stesse. È evidente che vengono chiamati i migliori elementi, per cui è facile

capire in quale situazione si vengono a trovare alcune province sotto questo aspetto.

Fatte queste premesse, dirò brevemente ancora qualche cosa in ordine alle varie materie trattate dal relatore.

Per quanto riguarda le fonti di energia, mi sia consentito richiamare la circostanza che il Ministero che dovrebbe dirigere le fonti di energia dovrebbe dirigere anche il settore delle industrie di base. Ma questa direzione, che riguarda soprattutto la siderurgia, non viene quasi mai realizzata perchè storicamente la siderurgia è stata lasciata nel quadro di una direzione aziendalistica; sicchè mi sono proposto di affidare ad un gruppo di lavoro l'esame generale dei problemi siderurgici, cioè degli indirizzi ed orientamenti da assumere. Per poter controllare i passi compiuti nello sviluppo dell'industria siderurgica in Italia e per poter operare delle modificazioni di indirizzo si potrebbero, ad esempio, fare confronti con altri Paesi. La Germania dell'Est ha sviluppato eccezionalmente l'industria metalmeccanica, forse ancor più di noi, senza spendere una sola lira in termini siderurgici. Voglio dire solo che dobbiamo attentamente studiare i nostri indirizzi ed orientamenti, per non essere travolti, ad esempio, nella realizzazione di raffinerie o di nuovi complessi petrolchimici, quando sappiamo che tutto il Mediterraneo meridionale sarà pieno di raffinerie già in via di costruzione in Libia ed in Algeria, se non vogliamo trovarci in mano dei complessi inutili ed inutilizzabili.

Per quanto riguarda, poi, la sostituzione dell'energia da petrolio con quella nucleare, sappiamo che vi è la necessità di seguire tecnicamente e scientificamente l'evoluzione della scienza e della ricerca nel campo delle fonti d'energia, per sapere se questo sistema non sia rischioso o possa essere superato in una fase successiva. Questo proprio perchè siamo in una fase che ci presenta come alternativa l'uso dell'uranio, possibilmente naturale e non arricchito, per le note questioni di costo e di dipendenza da altri Paesi.

Tutti sappiamo che l'impianto nucleare porta con sè, non diciamo rischi emergenti molto forti, ma una serie notevole di inconvenienti. Ci sono resistenze, di fronte alle lusinghe e alle minacce, anche quando noi ci vogliamo dotare, come congiuntamente abbiamo concordato con i sindacati, di uno strumento legislativo adatto. Non credo che andremo a fare una guerra per installare una centrale nucleare Però, usando soprattutto come deterrente lo strumento legislativo, non avremo un dissenso totale, ma un moderato dissenso locale, tale comunque da consentirci di effettuare i lavori senza gravi inconvenienti.

Vi è, inoltre, un notevole inconveniente dal punto di vista dei costi. Noi abbiamo in corso un negoziato che ci potrà consentire di contenere i costi dei combustibili in misura non molto elevata. Dobbiamo tener presente che non tutto si risolve nel 1975, ma che nel 1980 o nel 1985 la congiuntura internazionale e i rapporti tra i Paesi e i popoli possono determinare linee diverse nell'offerta di altre fonti di energia.

È noto a tutti che le centrali elettriche hanno una possibilità di vita che non è eterna nel tempo, come per converso in un certo senso hanno le centrali idriche che, finchè affluisce l'acqua, possono con tranquillità essere ammodernate e sopravvivere. Le centrali elettriche hanno invece una vita che è determinata anche dal sopraggiungere di innovazioni tecnologiche. Una centrale innovata, però, costa quanto la costruzione di una nuova centrale. C'è in proposito uno studio dell'università di Grenoble, diffuso da qulache rivista in Italia, che presenta alcuni dati che ci fanno pensare, non già alla rinuncia ad un programma nucleare, ma che esso debba essere affrontato con il rischio di un certo periodo. Dobbiamo affrontarlo, questo problema, tenendo presente quello che può avvenire, ad esempio, in tema di energia solare o in altri campi. Occorre destinare, almeno per il raccordo con gli altri Paesi, uno stanziamento, anche se modesto, alla ricerca, proprio per evitare che si verifichi un distacco netto tra il nostro e gli altri Paesi. Quando facciamo gli ordinativi, dovremmo poterli fare per metà in Italia e per metà fuori dell'Italia. Ecco, quindi, che invece di indire aste in campo europeo, dovremmo rivolgere la nostra attenzione anche al campo nazionale, naturalmen-

te senza abusi e ottemperando alle direttive della CEE. In questo quadro va visto quel capitolo del piano dell'energia che riguarda la produzione di centrali nucleari: ricorderò che è pressocchè definita l'intesa per cui nel corso del 1975 l'ENEL invierà lettere d'intento concernenti altre otto centrali, oltre le quattro che ha già ordinato. Abbiamo compiuto un esame congiunto con l'ENEL e i gruppi imprenditoriali interessati alla produzione elettromeccaniconucleare e sono emersi pareri diversi. Abbiamo riscontrato, però, che senza una politica uniforme non riusciremo a organizzare un'industria nazionale.

La nostra produzione è massiccia in questo settore e potrebbe anche avere uno sbocco oltre frontiera. Abbiamo intanto preferito spendere qualche cosa in più, ma avere la sicurezza in ogni caso di costituire una valida industria nazionale che man mano rastrelli tutte quelle possibilità che oggi non ha e che sono lasciate all'industria straniera.

Nel 1977-78 si dovrebbe assumere una seconda decisione in ordine al successivo fabbisogno, per arrivare alle venti centrali: si vedrà se insistere sempre su impianti di questo genere oppure se variare e ridurre ordinativi di centrali che dovranno essere, però, di 1300 o 1500 megawatt, a seconda della evoluzione del settore. Si farà poi il possibile per introdurre, nel 1979, una centrale cosiddetta ad acqua pesante (ad uranio naturale e non arricchito) che darebbe indubbi vantaggi. Nel 1979 si potrà valutare la bontà di taluni inserimenti di nuove tecnologie, usufruendo magari dell'uranio naturale.

Il programma corrisponde alle cifre enunciate dal relatore, e che non ripeto perchè sono ampiamente note ed esposte anche in sede CEE, e che costituiscono valutazioni iniziali.

Bisogna poi ancora aggiungere un altro inconveniente: ancor oggi negli Stati Uniti non esiste neanche una centrale che funzioni a pieno. Tutte danno luogo ad inconvenienti per cui l'utilizzazione è intorno al 55-60 per cento della potenzialità. Ricordo questo perchè nessuno pensi che, imboccata una strada, il problema sia risolto. La imbocchiamo perchè il petrolio è rincarato e perchè si tratta di un alleggerimento notevole della bilancia dei pagamenti; abbiamo difficoltà ad imboccarla non solo per questi fattori, ma proprio perchè costerà, globalmente, circa diecimila miliardi (valore del 1975), tenuto conto che vi sono disparità nella valutazione dei costi. La valutazione dei produttori italiani è di 420 miliardi ed anche in altri Paesi si parla di cifre identiche ed anche più basse. Ma non è dalle fonti giornalistiche che si può ricavare una valutazione precisa. Bisogna assicurarsi se si tratta della parte meccanica o se si tratta della sola produzione senza le apparecchiature di sicurezza. Comunque, ai costi delle venti centrali bisogna aggiungere il ciclo dell'uranio, che comporta una spesa superiore ai duemila miliardi (valore del 1975).

Questo è un aspetto del problema energetico che mi sono ripromesso di portare all'attenzione del Governo entro la fine di questo mese. Un programma che, certamente, per funzionare non può passare sopra alla questione delle istituzioni, come se fosse una questione secondaria. Dipende dalle istituzioni, dal loro funzionamento, se si può programmare e realizzare un piano, o no. Quando chi ha incarichi di Governo non riesce ad avere nemmeno i dati sulla produzione, sui costi e sulle disponibilità, e deve informarsi a tal proposito in maniera informale, non si può fare alcuna pianificazione. Bisogna che tali cose siano definite preliminarmente, se si vuole pianificare. È difficile, impossibile, qualsiasi pianificazione se ciascun organismo continua ad operare secondo linee di condotta proprie ed in discordanza con gli organi di Governo.

Le indicazione che emergono dalla relazione introduttiva non sono sempre nostre, ma sono riprese, tra virgolette, dalla citazione del discorso programmatico del Presidente del Consiglio alle Camere. Finchè non c'è un altro indirizzo, il Governo deve perseguire quello vecchio e portare avanti, in tempi non troppo lunghi, il relativo progetto di realizzazione.

In che cosa queste cose possono cambiare? Si potrebbe anche insistere nel mantenere, nell'ambito del Ministero dell'industria, una direzione delle fonti d'energia; credo, però,

che, tenendo conto della particolarità della materia, sarebbe molto meglio che il Ministero dell'industria si limitasse a fare, appunto, il Ministero dell'industria e che la direzione energetica fosse attribuita ad un Commissariato che lavorasse a fianco della Presidenza del Consiglio e che avesse, come strumenti applicativi, l'ENEL, il CNEN e l'ENI. In materia energetica, insomma, deve esistere un organismo particolare.

Esiste, comunque, qualche problema connesso all'istituzione di un commissariato del genere, perchè esso non dovrebbe essere soltanto di natura tecnica, ma soprattutto politica, per le necessità di una programmazione. Un commissariato di questo tipo, infatti, dovrebbe avere almeno cinque anni di autonomia e non essere soggetto alle ricorrenti crisi di Governo che impedirebbero il concretizzarsi di un programma pianificato a lungo termine. Dovrebbe, poi, potersi avvalere di strumenti operativi molto snelli, tenendo conto che l'ENI può compiere una parte notevole delle attività previste nel programma petrolifero approvato l'anno scorso, e tenendo anche conto che non ci si limiterà, ovviamente, al petrolio, ma al carbone, al metano, all'energia nucleare, eccetera.

Il problema maggiore, comunque, resta quello finanziario. Le altre questioni possono essere risolte con una precisa volontà politica; il problema finanziario, invece, riguarda soprattutto l'azione di costruzione delle centrali nucleari ed è aggravato anche dal problema degli ammortamenti dell'ENEL, sempre in *deficit*, nonostante il recente aumento delle tariffe. Per il 1977 occorre che la gestione dell'ENEL sia portata in pareggio ed occorre anche che gli arretrati siano smaltiti perchè, se l'Ente continuerà con l'attuale sistema di pagamento dei fornitori estremamente dilazionato, le aziende di non grandi dimensioni non potranno ulteriormente resistere. Le piccole aziende, insomma, dovranno chiudere, e non per errori di gestione, ma per colpa dello Stato.

Attualmente, nel campo energetico abbiamo la necessità di superare un periodo molto difficile, durante il quale le cose non andranno sempre nella direzione in cui sono andate negli ultimi quattro mesi del 1974 e nei primi tre mesi del 1975, in conseguenza del deposito previo sulle importazioni e di alcuni altri accorgimenti. La bilancia dei pagamenti ha avuto un buon andamento, in questo periodo, ma nel momento in cui i vari fattori contingenti che hanno favorito questo andamento verranno a mancare, essa tornerà sicuramente in passivo. Non possiamo sperare, quindi, di avere una tenuta positiva della bilancia dei pagamenti « non oil » che supplisca le perdite della bilancia dei pagamenti « oil ». Occorre, quindi, che facciamo delle economie.

In un anno bisogna economizzare il 7 per cento e l'anno successivo il 15 per cento. La prospettiva di utilizzazione del metano risponde a questa esigenza e non è stata concepita per sottrarre quel bene ad altre produzioni, bensì per dare, nel corso di otto anni rispetto alla programmazione prima fatta dall'ENI, un'ulteriore spinta nello sfruttamento del metano di 40 miliardi di mc., cifra che non è poi enorme; la media è di 5 miliardi di mc. all'anno, corrispondente ad una economia nei consumi petroliferi del 4-5 per cento. Senza tutto questo, è necessario che si dica in quale altra direzione è possibile economizzare.

Le importazioni di metano provengono da vari Paesi. Non abbiamo su di esse notizie dirette e la comunicazione è stata fatta in sede di consiglio di amministrazione dell'ENI; come ci ha detto il presidente, consisterebbe in un multiplo del ritrovato della Valle Padana che è stato di 150 miliardi di mc. In otto anni avremo una disponibilità di 40 miliardi per usi energetici. È una forzatura in avanti per l'impiego in questa direzione, ma il nostro Paese ha bisogno di fare economie sulla bilancia dei pagamenti e quindi la cosa si può fare. Non si tratta di un mio giudizio, poichè sono profano in materia, ma ho consultato dei tecnici in proposito.

Non si tratta di modificare la programmazione normale prevista dall'ENI per il riscaldamento e l'industria, ma di forzare la produzione ottenendo in otto anni 40 miliardi di mc. in più, cosa fattibile; essi mancheranno dopo, ma quando ci sarà l'energia nucleare tutto ciò avrà un'importanza rela-

tiva. Se venissero a mancare adesso, invece, vi sarebbe la necessità di una maggiore importazione di olio combustibile e non realizzeremmo economie nell'esborso di valuta poichè non abbiamo carbone, non abbiamo l'Alaska, nè il Mare del Nord. Pertanto, noi mettiamo a frutto ciò che abbiamo e conserviamo in cassaforte per tempi più calamitosi. La tecnica è identica a quella per cui gli inglesi forzano il Mare del Nord e gli americani vanno in Alaska. Alle obiezioni che sono state mosse ho avuto la risposta che si può forzare e ci vorranno 8-10 mesi.

Esistono poi casi particolari; abbiamo fatto un impianto e lo salutiamo ora come un museo dell'elettricità; una centrale, costruita nel 1973, che non sarà ancora toccata nel 2000 se varranno ancora le norme della Commissione di Venezia. Bisogna ben sapere cosa intendiamo fare al fine di raggiungere l'obiettivo stabilito del meno 7 e meno 15 per cento nei consumi. La via da seguire è quella della razionalizzazione nell'acquisto del greggio, riferita a certi modelli di consumo, e della razionalizzazione delle raffinerie, in modo da ridurre la quantità di greggio e di lavorato che viaggia per l'Italia perchè il prodotto raffinato è localizzato in maniera e località difformi

Un'altra via è quella del controllo della combustione, eseguito puntualmente e attentamente con prescrizioni che facciano modificare gli impianti che danno luogo a sprechi elevatissimi; in proposito, i tecnici parlano di possibili economie che vanno dal 13 al 15 per cento.

In materia di razionalizzazione delle raffinerie, si parla di economie dal 5 al 20 per cento. Stando ai termini più bassi, si possono percorrere due vie: per la prima, occorrono uno o due anni al fine di trovare un accordo, particolarmente con le Compagnie, che sono riottose per questione di prezzo, essendo il mercato italiano quello che paga meno di tutti. Per la seconda, occorrono da 4 a 6 anni al fine di avere il controllo e la messa in opera delle apparecchiature.

Quindi, dal punto di vista dell'economia, occorre introdurre qualcosa di più e di diverso.

Centri cittadini e centri storici: sono strettamente legati al finanziamento massiccio per un intervento nel settore della motorizzazione pubblica. È facile parlare, ad esempio, di 30 mila autobus, ma bisogna anche stabilire chi li compra, anzi chi li paga, perchè tutti comprano, ma non pagano; di conseguenza i produttori e la FIAT finiscono per non consegnare a chi ha ordinato. Le aziende municipalizzate hanno miliardi di *deficit* ed i mezzi non vengono consegnati finchè esse non pagano; d'altra parte, la gestione dei mezzi di trasporto è notoriamente passiva e non raddrizzabile come passività. Senza un grosso fondo pubblico in materia, è impossibile vedere in quale direzione procedere. Io enuncio un problema che ho studiato in qualche particolare; potrei dire che il programma del settore automobilistico dovrebbe contemplare anche questo aspetto, ma non posso affidare un programma di risparmio di prodotti petroliferi a provvedimenti aleatori.

E allora rimane il metano e rimane il riscaldamento. Il disegno di legge nel quale sono previste alcune norme sui contratti per il riscaldamento (margini di temperatura, stagioni più brevi o più lunghe, eccetera) non ha tanto la pretesa di essere osservato nei minimi particolari, quanto di limitare i rifornimenti razionalizzandoli in direzione dei limiti che si vogliono imporre: se la durata della stagione fredda in una certa zona viene calcolata in un certo numero di giorni ad una temperatura fissata, si calcola quanto carburante è necessario per realizzare un siffatto tipo di riscaldamento e più di tanto non se ne fornisce Non vedo quali alternative ci possano essere.

Credo sia difficile trovare altri settori in cui sia realizzabile un risparmio del 2 o 3 per cento, da aggiungere a quel 4 per cento derivante dall'impiego del metano, in attesa di ragginugere il necessario 15 per cento con altri provvedimenti minori. Infatti, la limitazione dell'illuminazione stradale e delle insegne luminose, oltre alle ripercussioni negative che determina in tema di occupazione, permette una economia di energia pressochè trascurabile.

Comunque, il piano delle economie va adottato contestualmente a quello energetico, proprio perchè un piano può essere considerato tale quando enuncia degli obiettivi, indica le vie per raggiungerli e gli strumenti finanziari necessari. È necessario realizzare la migliore utilizzazione delle fonti di energia, facendo anche in modo che le rendite che ne derivino siano sempre in un certo rapporto con i costi effettivi.

L'ENI, ad esempio, ha ammesso di avere avuto un utile di 200 miliardi. Noi abbiamo fatto i nostri calcoli, e da questi risulta che la rendita dell'ENI dovrebbe superare i 400 miliardi. A parte l'entità della somma, finora abbiamo saputo che tali risorse vengono impiegate per mandare avanti il programma nucleare. Ma si è parlato anche di altre destinazioni. Adesso esiste una delibera del CIP che stabilisce che entro l'anno 1974 deve essere dato preciso conto al CIP dell'utilizzazione delle rendite di cui fruisce l'ENI. Risulta, ad esempio, dai dati contabili una perdita di 200 milioni nel corso del 1974 per rifornimenti petroliferi effettuati dall'ENI; in proposito, le valutazioni del Ministero sono diverse come entità; inoltre vengono messe a carico dell'esercizio finanziario 1974 una serie di ricerche andate a vuoto negli anni precedenti. Questo contrasta anche con le norme del codice civile che vietano di porre a carico di un esercizio perdite avvenute in un esercizio precedente.

Molto importanti per suffragare quanto ho appena detto sono i dati riguardanti i costi dei servizi energetici erogati dall'ENI. È difficile ricavarli indirettamente e autonomamente poichè bisogna seguire i contratti, sapere quali realizzazioni sono state portate a termine, conoscere i costi dei contratti stipulati con l'estero. Per quanto riguarda il metano, a noi risulta un costo di circa 16 lire al metro cubo e poichè tutte le differenze di prezzo che si sono avute sono ben codificate per settore e conosciamo il sistema usato per determinare il prezzo, non crediamo di essere lontani dalla verità. Naturalmente preferiremmo avere i dati precisi direttamente.

Le cose non dovrebbero andare in questo modo. Nessuno disapprova che un certo servizio renda anche 500 miliardi. Ma fare amministrare una così ampia fascia di rendita da una sola azienda, sia pure a partecipazione statale, non mi sembra rientri in un concetto finanziario accettabile.

Ritorniamo al programma: abbiamo anche parlato di utilizzazione del carbone. Non per il fatto che pensiamo che non vi sia la tendenza del carbone ad allinearsi al prezzo dominante che è quello dell'olio combustibile, ma per sfruttare, almeno finchè è possibile, la differenza di prezzo e poi per realizzare una differenziazione delle fonti di energia.

Quindi, nell'ambito di un piano dell'energia, dobbiamo tenere conto di tutto il ventaglio degli approvvigionamenti ed è necessario che risulti ben chiara tutta l'articolazione del settore nucleare: l'approvvigionamento e l'utilizzazione del combustibile nucleare, nonchè lo smaltimento delle scorie che ne derivano. E in questo campo devo dire che le possibilità di pianificazione si fanno molto ardue poichè siamo in pieno deserto per quel che concerne lo smaltimento dei residui della combustione nucleare, e siamo in pieno deserto per quanto concerne l'operazione che dovrebbe seguire l'utilizzazione del combustibile nucleare, quell'operazione che va sotto il nome di « ritrattamento » del combustibile nucleare: non abbiamo alcuna attrezzatura che possa permetterci di affrontare i particolari problemi di questo settore. In seguito, potrò dire qualcosa sull'approvvigionamento del combustibile nucleare. Per ora, posso dire soltanto che siamo molto indietro.

Per tornare ancora un momento sulla questione del finanziamento, ho già detto che abbiamo proposto: in primo luogo, di modificare il volume del fondo di dotazione dell'ENI; in secondo luogo, di portare al ripianamento il suo disavanzo entro il nuovo esercizio 1976; in terzo luogo, anzichè ricorrere al credito internazionale, di ricorrere ad operazioni finanziarie interne, naturalmente con sacrificio di altri settori, sacrificio che speriamo di contenere quanto più possibile. Noi abbiamo una certa disponibilità di risorse e pensiamo che la fornitura del fabbisogno per il settore energetico sia prioritaria rispetto ad altri settori.

Sulle miniere abbiamo discusso esaurientemente di recente, quindi non voglio ripetermi. Il Ministero ha già inviato una relazione al CIP che dovrebbe averla ormai ricevuta.

E veniamo alla produzione industriale. Sono stati ricordati in questa sede alcuni elementi di cui si è avuta conoscenza tramite la relazione del senatore Tiberi, i quali confermano la previsione da me fatta quando furono annunciati i dati relativi alla produzione industriale dal mese di novembre dello scorso anno al gennaio dell'anno in corso: cioè che avevamo avuto una forte flessione. Vero è che nel dicembre del 1974 ci fu una piccola risalita, ma nel gennaio successivo si ebbe oltre il 14 per cento di riduzione rispetto al gennaio dell'anno precedente, riduzione che sale al 16 per cento se si prendono in considerazione le sole industrie manifatturiere.

C'è, quindi, un'ulteriore caduta di oltre il 5 per cento rispetto al mese di novembre. La situazione è estremamente preoccupante, anche se alcuni recenti provvedimenti, tuttavia secondo me ancora notevolmente insufficienti, permettono di sperare in una maggiore possibilità o elasticità di finanziamento. Perchè maggiore elasticità? Perchè rimane il tetto del credito di 7.000 miliardi rispetto ai 22.000 miliardi complessivi. La differenza è inferiore al tasso di svalutazione; siamo ancora in fase di restrizione rispetto a questo impegno che ci viene dai patti internazionali e quindi in una condizione che non risponde alle necessità di ripresa. In quest'ambito, il passaggio ad un tasso di interesse del 15 per cento dà la possibilità di qualche ampliamento del credito, ma non di molto; è in atto un contenimento del disavanzo dello Stato che rimane, in cifra almeno, quasi identico a quello dell'esercizio precedente e consente una certa elasticità. C'è, poi, quella utilizzazione del deposito che rende dei miliardi i quali possono essere utilizzati. Se guardiamo l'insieme, ci accorgiamo che c'è una certa moderata dilatazione del credito all'industria. Naturalmente tutto dipende anche dal modo della sua utilizzazione.

Quindi, maggiore possibilità di credito, ma tendenza dei prezzi al rialzo anche se pensiamo — proprio in ragione della caduta della domanda — che tale tendenza sia stata più riflessiva nel 1974. Bisognerebbe accertare in che direzione va la spesa corrente dello Stato e dell'industria e quanto va all'autofinanziamento e all'investimento. Credo che di queste esigenze si siano rese conto le organizzazioni sindacali che hanno contenuto la loro opera rivendicativa in questo periodo.

In questo periodo vi è una tendenza a fare programmi di investimento. Lo si deduce anche dalle domande giunte al Ministero a valere sulla 713, cioè sulla legge che ha rifinanziato la 623, e che ammontano a circa 1.500 miliardi (tali domande sono affluite nel giro di 40 giorni!). Bisognerà vedere se questa tendenza subirà una caduta o persisterà.

Vi è, poi, disponibilità a concedere il credito e a concederlo a condizioni che possono ritenersi appetibili. E qui prende corpo il problema dei tassi. Capisco che non si tratta soltanto di volontà delle banche, perchè se fosse solo per questo la volontà delle banche forse avrebbe potuto esser piegata. Vi è il *plafond* dei 4.700 miliardi, che costituisce un tetto. La selezione, dal punto di vista del credito, è meramente in funzione delle capacità finanziarie delle aziende: ne deriva un notevole danno per tutto il tessuto delle piccole e medie industrie, la cui capacità finanziaria è diversa rispetto a quella dei grandi gruppi. Se teniamo conto che le basi dell'occupazione e dell'esportazione italiane sono fondate sulle piccole e medie industrie, abbiamo una chiara contraddizione in termini nel momento in cui si vogliono forzare le esportazioni. Ebbene, questa contraddizione deve essere eliminata. Capisco anche che, di fronte a una situazione assai migliorata per quanto riguarda la bilancia dei capitali (abbiamo raggiunto nel secondo semestre del 1974 un attivo nel movimento dei capitali), mantenere un differenziale tra il tasso del nostro Paese e quello di altri Paesi ha la sua importanza. Però c'è sempre misura nelle cose e il tasso del 17 e mezzo, confrontato con quello di alcuni Paesi europei, ci induce a dire che almeno altri tre punti di riduzione del livello attuale debbano essere raggiunti in un tempo abbastanza breve, per non mettere molte aziende non soltanto nella condizione di non

potere investire, ma addirittura di non poter sopravvivere. Naturalmente non è che esistano molte possibilità, a meno che non intervenga un preciso indirizzo politico.

Bisogna, poi, tener conto che molti degli adeguamenti delle tariffe dei servizi amministrati sono corrispondenti a una necessità di sopravvivenza. Il Ministro delle poste e delle telecomunicazioni ha presentato un certo programma nel campo dei telefoni che si è tradotto negli attuali aumenti delle tariffe telefoniche. Perciò, non praticarli avrebbe voluto dire non disporre del fabbisogno per un ampio settore produttivo elettromeccanico, elettronico, eccetera.

Analoga è la situazione nel settore dei farmaci. Le industrie interessate non hanno ottenuto modifiche delle tariffe per dieci-dodici anni, il che vuol dire che hanno operato in condizioni di perdita. Ecco, quindi, che se vogliamo far sopravvivere questo settore, dobbiamo per forza operare anche dal punto di vista dei costi. Il meno possibile, tutto quello che volete, ma credere di poter fare una politica astratta dei prezzi, che non tenga conto dei costi, significa voler fare fantapolitica.

Devo ripetere in questa sede che il CIP è uno strumento quasi privo di apparato e per farlo funzionare bisogna ricorrere a una serie di consultazioni esterne e alla utilizzazione di tecnici. Altrimenti si avrebbe, più o meno, la giustapposizione dei calcoli che fanno le aziende.

Alla necessità di avere margini per l'investimento, per la stessa sopravvivenza delle aziende a fronte di una difficoltà più massiccia creata dall'alto costo del denaro, si contrappone una riflessione per quello che riguarda i prezzi. È il corrispettivo, d'altra parte, di quello che costa di più (manodopera e altro), in un momento di inflazione che non ha risparmiato nessun settore. La cosa strana, in questo settore, è che ci sono forze che propongono aumenti e poi li condannano, anche in campo parlamentare.

Qiundi, il problema è grave sotto l'aspetto dei tassi di investimento e dei prezzi, perchè la tendenza è di dare una spinta deflattiva, da un lato, e una spinta inflattiva, dall'altro. Così come sono perfettamente d'accordo con chi richiede una rapida liquidazione dell'IVA, dei debiti dell'Enel e del sistema sanitario perchè le aziende che hanno sulle spalle crediti non pagati dallo Stato, dal sistema sanitario e dall'Enel ricaricano tutto ciò che è possibile, anche sacrificando quantità di produzione a prezzi più alti, nella congiunzione di inflazione e deflazione.

Per la verità, credo che il Ministro delle finanze abbia fatto alcuni sforzi, ottenendo risultati positivi, in direzione del rimborso IVA e stia procedendo in questa direzione.

La preoccupazione dominante riguarda la occupazione di fronte alla quale, talvolta, si sacrificano altri valori.

Per me, è più importante avere una buona legge generale di incentivi che non avere leggi di intervento in casi speciali, come la legge n. 1470 o anche la legge n. 464, a causa anche del modo con cui funziona la GEPI. Non possiamo ignorare di essere in un Paese che è fatto come è fatto: se in determinate plaghe salta un'azienda, significa che non salta solo essa, ma si verifica una degradazione del livello civile e sociale delle zone interessate. È estremamente diverso se la crisi aziendale capita a Milano o a Torino dove vi è maggiore mobilità di mano d'opera e quindi possibilità di passare da un'azienda in crisi ad altre; oppure in Valtellina o in altre plaghe.

Vorrei dire che i rifinanziamenti con leggi particolari d'intervento hanno importanza sotto l'aspetto sociale, ma dal punto di vista economico presentano spesso un margine di spreco assai notevole perchè dànno luogo ad una risistemazione di posizioni che sarebbe meglio, invece, sostituire in una fase meno affannata di quella in cui si votano tali provvedimenti: si assiste così a rifinanziamenti per interventi di soccorso necessari, ma anche per interventi sui quali si potrebbe molto discutere. Ad esempio, avviene che il tasso agevolato debba essere praticato per gruppi come la Montedison, quando le aziende di queste dimensioni dovrebbero intervenire per le ristrutturazioni e le riconversioni con i loro mezzi e non con i mezzi pubblici, che invece dovrebbero sostenere le situazioni più deboli.

È importante la legge sugli incentivi, ma debbo dire — pur ringraziando chi ne ha parlato — che non sono più il Ministro per il Mezzogiorno e quindi posso soltanto dare la notizia che il ministro Andreotti ha detto che la discussione della legge sugli incentivi deve essere rinviata verso la fine dell'anno, quando si discuterà il rifinanziamento della politica di intervento nel Sud. Ho molte preoccupazioni per questa decisione e le esprimevo l'altra domenica parlando a Napoli ad un convegno della Democrazia cristiana, proprio in riferimento al fatto che sento da molte parti che non siamo più in un periodo di affannosa paura del futuro, ma in presenza di una predeterminazione di investimenti; cioè, molti prevedono che il 1977 sarà un anno nel quale conviene aver ristrutturato, messo in ordine, allargato e di avere altresì strumenti di produzione maggiori o diversi da quelli attuali. Allora, se vogliamo adoperare la congiuntura per qualche modificazione della struttura, dobbiamo essere attenti nel mantenere l'attuale struttura degli incentivi per il Mezzogiorno che, secondo me, e negativa. Essa è nata negli anni 1961-65, mentre abbiamo periodi precedenti, che vanno dal 1951 al 1960, in cui i posti-lavoro nell'industria sono aumentati di quasi 500 mila unità, nei quali si sono distribuite quantità di incentivi minori che nel decennio successivo. Poi, è iniziato un periodo in cui la grande impresa, attratta dalla disponibilità di grossi capitali a tasso agevolato e di contributi a fondo perduto, ha piazzato nel Sud grossi impianti e si è esaurito il fondo per l'80 per cento. Il saldo del decennio, in termini di occupazione, è di 12-30 mila unità in più (è una questione in discussione) e sono da tener presenti in proposito le aziende obsolete scomparse e quelle rimaste.

Secondo me, le cose dovrebbero andare diversamente e non perchè non si debbano insediare grandi impianti nel Sud, ma perchè tali impianti normalmente non sono di interesse per determinate zone, ma di interesse nazionale; dovrebbero pertanto avere finanziamenti pubblici distinti da quelli di intervento per il Mezzogiorno. Si desiderano fare grandi impianti siderurgici? Si facciano pure tenendo conto delle bocche del Po o di quelle del Volturno (io preferirei queste ultime), ma la contabilità del Mezzogiorno non deve addossarsi queste iniziative, che costituiscono un servizio per tutto il Paese.

Se siamo in una stagione di pre-decisioni di investimenti, la convenienza è quella di non assegnare un incentivo più netto per la localizzazione nel sud di nuove iniziative o di operare un trasferimento di iniziative in questo momento? Credo di no e che sarebbe estremamente urgente definire la normativa generale sugli incentivi che è rimasta ferma dal 1974 e che pur essendo trascorso più di un anno, non è ancora entrata in discussione alla Camera.

Sarebbe meglio mandare avanti questo disegno di legge sugli incentivi che privilegia il Sud; esso deve essere ultimato ed è stato preparato prima dell'inizio del periodo più pesante provocato dalla crisi petrolifera, con le sue conseguenze. È stato presentato nell'ottobre 1973 ed inizierà ad un livello dimesso perchè i gruppi economici hanno un gran peso nel determinare l'avanzare o l'arrestarsi delle leggi. Ottenere l'esenzione totale dai contributi sociali, ed anche qualche cosa di più, sarebbe un elemento estremamente positivo per l'Italia meridionale ed anche per un buon numero di zone dell'Italia centrale e per quelle poche zone, al nord, che hanno un assetto economico più dimesso.

Occorre, quindi, praticamente, guardare con attenzione non tanto alla legge n. 1470 o alla n. 464, quanto ad una legge generale degli incentivi da introdurre, per spingere in una direzione strutturale diversa da quella precedente.

Il problema occupazionale è estremamente rilevante per i suoi effetti sociali e civili, in parte contenuti dall'evoluzione dello strumento della cassa integrazione e dall'applicazione della legge sul salario garantito, strumenti per i quali il risultato di questa crisi è più pesante di quello di altre crisi precedenti, avvenute in un periodo nel quale la protezione sociale non era altrettanto intensa, e quindi la spesa per il contenimento del fenomeno era minore. Tutto questo perchè il quadro di crisi si sviluppa in un momento di potenziale economico e di vitalità democratica e sociale del Paese ben diverso da

quello di anni fa e quindi il prezzo della crisi — anche se sempre pesantissimo per i lavoratori — tuttavia è distribuito in un modo diverso rispetto al passato.

Il mancato funzionamento operativo degli uffici del Ministero, comunque, non è solo portatore di inconvenienti spiccioli dovuti alla mancanza di personale, ma procura anche l'arresto dell'*iter* di cose molto importanti, come i finanziamenti previsti dalla 1470: non tutte le aziende, di conseguenza, possono sopravvivere senza avere quei cinquanta o cento milioni della legge. E tale situazione dura ormai da anni: ho visto che ci sono pratiche che da un anno e mezzo non vengono mandate avanti solo perchè mancano le dattilografe. Ecco le conseguenze della disastrosa situazione del personale del Ministero dell'industria.

Per quello che riguarda gli zuccherifici, devo dire al senatore Piva che ho mandato la documentazione in materia al CIPE. In rapporto alle mutate condizioni del mercato zuccheriero europeo, gli zuccherieri italiani (Montesi, Maraldi, Eridania) hanno fatto dei nuovi impianti con dimensioni diverse dai vecchi. Devo subito aggiungere che non si sono consultati con il Ministero per la costruzione di tali nuovi impianti, ma ci hanno praticamente messo di fronte ad un fatto compiuto. Ora bisogna stabilire che cosa fare; non utilizzarli oppure, in considerazione del fatto che sono stati operati investimenti su scala più razionale e moderna, utilizzarli abbandonando i vecchi impianti. Il problema non è tanto sull'occupazione diretta e continuativa, ed il senatore che mi ha richiamato su tale problema lo sa benissimo. Il problema è dato dall'impulso che viene dato all'economia di quelle zone dalle trattorie, dai negozi, dai camion che vi passano, dalle stazioni di benzina. La zona bieticola, comunque, è in estensione. Abbiamo fatto otto-nove milioni di tonnellate, che dovranno essere portate a quindici-sedici.

Dal punto di vista della produzione, infatti, dobbiamo puntare a livelli più alti. Questo anno, per esempio, nel mondo ci sono stati dei costi molto alti che hanno creato dei problemi nel momento in cui, esaurite le possibilità della produzione nazionale, siamo stati costretti ad importare sia sul mercato europeo, che sul mercato mondiale di Bruxelles.

Occorrono, quindi, nuove economie, ed impianti più razionali vogliono dire costi di produzione minori.

Noi abbiamo trasmesso i nostri rilievi al CIPE poichè ad un certo punto la decisione su questa materia diventa più politica che economica. È chiaro infatti che una volta costruiti i nuovi zuccherifici, la convenienza economica suggerisce di abbandonare quelli più piccoli e più vecchi per riversare tutta la produzione nei nuovi, più moderni, che permettono di produrre a prezzi competitivi. Da un punto di vista politico, in considerazione della necessità di mantenere un certo equilibrio tra le varie zone specialmente in relazione al problema dell'occupazione, la decisione può invece essere diversa.

Per quanto riguarda la distribuzione, penso che sarebbe necessario un coordinamento delle iniziative che vengono prese nei due rami del Parlamento nonchè in seno al Governo.

Per quanto riguarda il credito, in questo settore si sta elaborando uno strumento legislativo al quale, come Ministero, credo che apporteremo alcune modifiche.

Devo anche aggiungere che per l'artigianato è nostra intenzione presentare un disegno di legge-quadro entro il mese di maggio. Non possiamo farlo prima perchè è necessario che l'iniziativa sia concordata con le Regioni, cui ora compete la materia: senza un loro parere non potremmo prendere alcuna decisione.

In questo ambito vorremmo cercare di rivedere la struttura dell'ENAPI. Non siamo per la soluzione troppo semplicistica di guardare a questo ente solo dal punto di vista della piccola industria, anche perchè ci risulta che l'artigianato costituisce la base vera di questo ente. Mi parrebbe più logico affidare alle Regioni le parti di competenza, mantenendo una piccola funzione di coordinamento centrale e riservando l'ente alla promozione dell'artigianato.

Circa l'attività assicurativa, se ho ben capito, il relatore, senatore Tiberi, rilevava la insufficienza degli aumenti determinati nella responsabilità civile auto con la eliminazione di ogni sconto precedentemente concesso.

Ma a dire il vero io non ne sono molto persuaso. Forse la mia perplessità deriva dalla mancanza di dati esaurienti, comunque mi pare che esistano situazioni diverse da settore a settore, da compagnia a compagnia, per cui prima di prendere qualsiasi decisione desidero avere un quadro ben chiaro della materia. Accanto ai dati sconfortanti che mi vengono trasmessi, non posso non tener conto del fatto che ci sono almeno quaranta nuove compagnie che hanno fatto domanda per essere autorizzate ad iniziare l'attività assicurativa in questo settore. Avviene quello che avviene con le casse mutue che si oppongono con tutte le loro forze alla nuova normativa in materia di assistenza sanitaria: io mi domando come mai c'è tanta gente che vuole suicidarsi, se è vero che le cose nel campo assicurativo ed assistenziale vanno come risulta dai dati.

Sono condizionato dall'impossibilità di conoscere la materia al di la dei dati che mi vengono forniti dalle stesse compagnie, ma sono convinto che pericoli di fallimento da parte di grosse compagnie non esistano. Se poi fallisse qualche compagnia di bandiera, direi che non mi piangerebbe il cuore, poichè ciò servirebbe a scoraggiare alcuni di coloro che chiedono insistentemente di entrare nel settore assicurativo.

Dirò che sono piuttosto attratto dalla proposta di legge presentata dai socialisti su questa materia, e che quindi la considereremo attentamente per presentare a nostra volta un'iniziativa che ne recepisca alcuni elementi. Ho dovuto ritirare un precedente disegno di legge in materia, a causa del parere negativo dei Dicasteri delle finanze e del tesoro. In esso si autorizzavano le società di mutuo soccorso ad esercitare la RCA non esponendo l'assicurato ad alcun rischio.

Purtroppo, nella situazione attuale il Ministero è subissato di ricorsi e di petizioni di assicurati che lamentano i fortissimi ritardi con cui le compagnie — anche in presenza di atti legali — procedono ai pagamenti per i risarcimenti dei danni.

Per quanto riguarda i fondi disponibili per l'artigianato, ammontanti a dieci miliardi di cui sono stati utilizzati soltanto 4 miliardi e 600 milioni, devo dire che ciò è avvenuto a causa del limitato numero di domande a suo tempo presentate. Ma a questo si può ovviare ripresentando la legge di finanziamento in favore del credito artigianale, magari con un articolo aggiuntivo tendente a riaprire i termini per l'utilizzazione dei fondi residui.

Devo fare un'ultima considerazione riguardante un effetto notevole e grave derivante direttamente dalla nostra politica di ristrutturazione delle aziende in un periodo di rallentamento delle attività come l'attuale. In assenza di una severa legge sul lavoro a domicilio, assistiamo ad un fenomeno di polverizzazione dell'attività industriale. In parecchi settori, a cominciare da quello tessile, per finire a quello meccanico, tutto il lavoro che può essere fatto svolgere all'esterno della azienda, viene commissionato a lavoratori a domicilio. L'altra settimana ho trattato una vertenza in cui era interessata la ex Falconi ed è emerso che anche in una azienda come quella vi era la spiccata tendenza a commissionare a domicilio tutto quanto era possibile.

In presenza di una situazione come l'attuale, avviene che da un lato alcune categorie ,agendo sulla base di uno spirito altamente corporativo, riescono ad ottener alti salari, mentre dall'altro lato abbiamo categorie che si frantumano, rimanendo nell'impossibilità di avanzare rivendicazioni contro le basse retribuzioni, i gravosi orari di lavoro e la necessità di impegnare nelle varie attività donne e fanciulli.

Questo fenomeno non è che sia caratteristico dell'Italia meridionale, ma si registra accentuatamente in Lombardia, Piemonte, Emilia, oltre ad essere stato sempre notevolmente diffuso in Toscana e nel Veneto. Su questo problema, che per la verità riguarda anche il Ministero dell'industria e soprattutto le condizioni dei lavoratori, occorre stare attenti, magari per qualche iniziativa di tutela dei lavoratori e anche a tutela della produzione di quegli imprenditori che fanno il loro dovere verso le maestranze. Vedremo. Certo non usciremo dalla crisi nelle condizioni di prima, perchè è impossibile che, ad esempio, l'industria degli elettrodomestici riprenda lo sviluppo e l'espansione che aveva; è impossibile che l'industria automobilistica

riprenda lo sviluppo del passato. Sappiamo che la sorte dell'industria tessile era segnata nel senso di questa discesa e lo stesso discorso vale per l'industria dell'abbigliamento. Perchè? Perchè siamo ormai tallonati da Paesi che sono in condizioni diverse dalle nostre per quanto riguarda il costo della manodopera. Quindi, quando si parla della protezione rispetto alla polverizzazione del lavoro e dello sfruttamento del lavoro a domicilio, si parla allo stesso tempo di un aspetto negativo e di un altro positivo che dovrebbe essere quello della sollecitazione del sistema in direzione di una industria tecnologicamente più evoluta. Anche per questo motivo, sia pure frammentariamente, si sta procedendo a una politica di adeguamento delle tariffe pubbliche, che non diverte nessuno, ma che consente di raschiare fondi atti a favorire la ricerca scientifica pura e applicata.

Alle spalle di tutto ciò è necessaria una scelta, come quella energetica, che sia proiettata in favore della ricerca scientifica, senza la quale possiamo far solo piani per settori statici, mentre abbiamo bisogno di intervenire nei settori più dinamici, liberandoci man mano della situazione di non autonomia in cui ci troviamo. Lo stesso si verifica per le centrali nucleari; nella telefonia si registrano ordinativi che vanno all'industria straniera. Ecco perchè il settore interno subisce un ristagno e quindi non è nella condizione di dare all'industria ritmo pieno e prospettive di ampio respiro sul piano internazionale.

L'utilizzazione delle risorse deve avvenire puntando su precisi obiettivi, in una direzione tecnologicamente più evoluta, per assicurare una permanente espansione all'investimento e all'occupazione industriale.

P R E S I D E N T E . Passiamo ora all'esame degli ordini del giorno.

Il primo ordine del giorno, presentato dai senatori Piva, Bertone, Mancini, Chinello, Filippa, Ferrucci, Fusi, è il seguente:

Il Senato,

constatato che dopo circa quattro anni dalla costituzione delle Regioni, nonostante l'evoluzione che si è avuta sul piano produttivo, eventi che rendono quanto mai urgente una nuova dimensione dell'impresa artigiana, non si è ancora provveduto a risanare la superata legge 25 giugno 1956, n. 860,

impegna il Governo:

a predisporre quanto prima un organico disegno di legge-quadro concernente le imprese artigiane che affronti i problemi della definizione giuridica dell'impresa artigiana, il funzionamento delle Commissioni provinciali e regionali, il sistema elettorale per gli organi rappresentativi dell'artigianato.

D O N A T C A T T I N , *ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* Il Governo lo accoglie.

T I B E R I , *relatore alla Commissione.* Sono d'accordo col Ministro.

P R E S I D E N T E . Il secondo ordine del giorno, presentato dai senatori Piva, Bertone, Mancini, Chinello, Filippa, Ferrucci e Fusi, è il seguente:

Il Senato,

considerati l'andamento del costo del petrolio greggio sui mercati d'importazione e la riduzione dei noli praticati dalle campagnie armatoriali,

impegna il Governo:

a respingere le manovre e le richieste delle compagnie petrolifere tendenti ad ottenere un aumento del prezzo dei prodotti petroliferi.

D O N A T C A T T I N , *ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* Il Governo può accettare quest'ordine del giorno come raccomandazione. Si tratterà, poi, di calcolare i costi.

T I B E R I , *relatore alla Commissione.* Sono d'accordo col Ministro.

P R E S I D E N T E . I proponenti sono d'accordo.

Il terzo ordine del giorno, presentato dai senatori Piva, Bertone, Mancini, Chinello, Filippa, Ferrucci e Fusi, è il seguente:

Il Senato,

considerate le persistenti difficoltà delle piccole e medie industrie di poter disporre del credito necessario a far fronte alle esigenze degli ammodernamenti tecnologici ed alle riconversioni imposte dall'attuale congiuntura industriale, mentre auspica che siano messi a disposizione delle piccole e medie industrie i mezzi finanziari indispensabili, a tassi pari a quelli praticati per le grandi imprese,

impegna il Governo:

a sollecitare la discussione e l'approvazione del disegno di legge concernente il predisposto Fondo di garanzia.

D O N A T C A T T I N , *ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* Su quanto sollevato da questo ordine del giorno vi è la competenza del Ministero del tesoro per il fondo di garanzia. So che c'è un disegno di legge in proposito. Il Governo può accogliere l'ordine del giorno come raccomandazione.

T I B E R I , *relatore alla Commissione.* Sono d'accordo con il ministro.

P R E S I D E N T E . Comunico alla Commissione che i senatori Piva, Bertone, Filippa, Fusi, Ferrucci, Chinello e Mancini hanno presentato il seguente ordine del giorno:

Il Senato,

richiamati gli impegni ripetutamente assunti dal Governo in occasione di precedenti discussioni sull'argomento,

impegna il Governo:

a predisporre quanto prima la riforma del Comitato interministeriale prezzi.

D O N A T C A T T I N , *ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* Sono completamente d'accordo ed accolgo l'ordine del giorno.

P R E S I D E N T E . Comunico alla Commissione che i senatori Mancini, Piva, Bertone e Ferrucci hanno presentato il seguente ordine del giorno:

Il Senato,

considerando la grave tensione che si è determinata nei bilanci delle imprese artigiane, anche per effetto della manovra fiscale, parafiscale e tariffaria intervenuta nei primi mesi dell'anno 1975;

tenuto conto che le imprese artigiane continuano ad incontrare difficoltà nell'accesso alle fonti di credito agevolato, per l'inadeguato finanziamento di 74 miliardi da distribuirsi nell'arco di 15 anni, previsto dalla legge del 1974, stanziamento appena sufficiente per ammettere al contributo le sole operazioni istruite nello scorso anno,

impegna il Governo:

a predisporre un nuovo provvedimento di rifinanziamento a favore dell'Artigiancassa.

D O N A T C A T T I N , *ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* Devo far notare che proprio oggi un finanziamento di 25 miliardi è stato da noi portato a 35, parte dei quali come fondo di dotazione e parte come interessi. L'ordine del giorno ci trova quindi perfettamente d'accordo e lo accettiamo.

P R E S I D E N T E . L'esame degli ordini del giorno è esaurito. Se non si fanno obiezioni resta inteso che la Commissione conferisce al senatore Tiberi il mandato di trasmettere alla 5ª Commissione il rapporto favorevole sullo stato di previsione della spesa del Ministero dell'industria, del commercio e dell'artigianato.

La seduta termina alle ore 20.

SERVIZIO DELLE COMMISSIONI PARLAMENTARI
Il consigliere parlamentare delegato per i resoconti stenografici
DOTT. FRANCO BATTOCCHIO